Numero speciale, settembre 2026

Storía Víva

Rivista liceale di storia dell'Istituto Omnicomprensivo Luigi Salvatorelli-Brunone Moneta, Marsciano (Perugia)



Anno di nascita2025
Coordinatori di Redazione: Francesco Lemma e Alessia Terrasi

Redazione:

DavideDella Botte (Responsabile della LineaEditoriale)

GiuliaPace-Aurora Vommaro (Responsabile del Coordinamento Editoriale e delle Tempistiche)

Leonardo Malagoli (Responsabile delle Immagini e delle Risorse Visive)

Redattori: Leonardo Brizi, Jacopo Carletti, Elena Maria Fiori, Leonardo Malagoli,Yasser Moumni, Giulia Pace, Sara Paoletti, Tommaso Papi, Renzo Pucci, Vanessa Rellini, Aurora Vommaro.

Comitato scientifico: Prof. Lemma, Prof.ssa Terrasi, Prof. Briziarelli, Prof.ssa Mangiavillani,Prof.ssaMontanucci.

Progetto grafico: Prof.Rampazzo

INDICE

Editoriale…… p. 4

***Mauro Rossetti*, L'impegno civile di Luigi Salvatorelli…… .. p. 5**

***Michela Cannata*, Angelella Remo: quando "le frasi più o meno storpiate bastano" per diventare un antifascista…… p. 11**

***Tommaso Rossi*, Memorie di resistenze…… p. 17**

***Osvaldo Baldacci*, Quando la storia dà i numeri…….p. 24**

Editoriale



<< Oltre agli studenti, che saranno sempre il cuore di queste pagine, il nostro spazio è aperto a tutti coloro che vorranno contribuire a rendere il nostro progetto sempre più vivo. Mi rivolgo ai docenti presenti, passati e futuri del nostro istituto, alla nostra dirigente, ai circoli e alle associazioni culturali del territorio di Marsciano, agli esperti di storia locale e, più in generale, ai cultori della materia. Accanto agli articoli degli studenti, Storia Viva ospiterà un articolo a firma di uno studioso appartenente a queste realtà o di chiunque abbia piacere di legare il suo nome e le sue ricerche alla nostra storia.>>

Scrivevo così nell'editoriale del primo numero di Storia Viva, nel gennaio del 2024. Sono passati due anni da allora e, in fondo, credo abbia poco senso chiedersi se siano pochi o molti. Il tempo è quantità, certo, ma soprattutto qualità e la qualità non è misurabile. Ma cos'è la qualità? una realtà raggiungibile o un ideale regolativo? Non lo so, ma credo che, limitatamente a questo progetto, sia stata un' intenzione, un valore che ha ispirato tutti coloro che ne hanno preso parte. Dal 2024 abbiamo pubblicato quattro numeri di Storia viva, come previsto. Il cuore di queste pagine, quello dei nostri studenti, ha battuto in ogni singolo articolo che hanno scritto e lo stesso è accaduto per i docenti e storici che hanno scritto un articolo per ogni numero, come speravamo. Ma perché aprire ai non studenti lo spazio di una rivista liceale? L'obiettivo, naturalmente, non era dare in questo modo valore a qualcosa che altrimenti ne avrebbe avuta meno. Lo scopo era proprio creare uno spazio aperto, una comunità in cui chi muove i primi passi nello studio e, soprattutto, nella scrittura di articoli a tema storico, potesse trovarsi accanto a chi dedica una parte importante della propria vita allo studio o alla scrittura scientifica. Prima parlavo della qualità come di un possibile ideale regolativo, e un ideale acquista il proprio valore proprio perché indica una direzione, traccia un sentiero. In questi due anni abbiamo ospitato gli articoli degli esperti nella speranza che fossero, per gli studenti, un orizzonte verso cui guardare, un orizzonte che ci ricorda che si può essere più rigorosi nell'uso delle fonti, più attenti nel formulare una domanda, più consapevoli nel costruire un'interpretazione, più critici nell'utilizzo dei nuovi strumenti che lo sviluppo tecnologico ci affida. Questo perché ciascuno di noi deve misurasi con la qualità provando a migliorarsi nel proprio percorso e questo, ovviamente, non vale solo per un progetto scolastico.

Abbiamo deciso di raccogliere in questo numero speciale i quattro articoli che, dal 2024 a oggi, docenti e studiosi hanno affidato a Storia Viva, nella speranza che il ri-leggerli ci aiuti a rendere più visibile l'orizzonte che non dobbiamo solo ammirare. Pubblichiamo questo numero a settembre, all'inizio di un nuovo anno scolastico che, come sempre, porterà con sé cambiamenti e, in effetti, alcuni hanno già riguardato da vicino Storia Viva. La prof.ssa Terrasi, co-fondatrice della rivista, membro del coordinamento di redazione e, soprattutto, docente che in questi anni ha lasciato un segno profondo nella nostra scuola e nei suoi studenti, ha ottenuto il trasferimento e lascia il nostro liceo. Allo stesso tempo, alcuni dei ragazzi che hanno contribuito con i loro articoli a costruire queste pagine, hanno concluso il loro percorso, conseguendo la tanto agognata maturità. A tutti loro va il nostro ringraziamento e un saluto che in realtà è un arrivederci. Chi, nel tempo, ha fatto parte della nostra rivista avrà sempre uno spazio tra le sue pagine e, del resto, anche questo significa rendere viva la storia. Bene, non mi resta che lasciarvi alla lettura di questo numero speciale e speciale mi auguro sia per tutti noi questo nuovo anno scolastico.

Francesco Lemma

L'impegno civile di Luigi Salvatorelli

Brunone Moneta, Galezzo Alessi, Annibale Mariotti, Federico Frezzi: questi sono solo alcuni dei nomi a cui sono intitolate le scuole che ho frequentato o in cui ho avuto l'opportunità di insegnare nel corso della mia carriera. Non di tutti loro, a dire il vero, conoscevo le storie prima di entrarvi. Quando misi piede per la prima volta da studente al Liceo scientifico di Marsciano, ad esempio, non avevo alcuna idea di chi fosse Luigi Salvatorelli né, tanto meno, sapevo che la sua casa natale fosse proprio in una via del centro cittadino dove ero passato tante volte e nei pressi dellaquale, tra l'altro, è collocata la Biblioteca comunale che pure porta il suo nome e che conserva la sua collezione libraria e il suo archivio personale[1]. Fu solo qualche anno più tardi che, complici la bravura di professoresse e professori della scuola che seppero stimolare la mia curiosità e la nascita
della Fondazione "Luigi Salvatorelli"[2], iniziai a interessarmi alla sua storia e alla sua opera. Interesse, questo, che coltivai negli anni universitari e che proseguì anche in seguito, grazie a collaborazioni con la Soprintendenza archivistica dell'Umbria e con la stessa Fondazione, occupandomi in particolar modo della sua corrispondenza con importanti personaggi del mondo politico e culturale.
Questo è, quindi, probabilmente il posto migliore per provare trattare brevemente la sua vicenda (o meglio, una parte di essa), sia perché talvolta indagini intorno alla vita di donne e uomini a cui sono dedicati gli edifici pubblici, le vie e le piazze delle nostre città possono portare a interessanti scoperte; sia, e forse di più ancora, per vedere se la sua opera abbia ancora oggi qualcosa da dirci.
Chi era, dunque, Luigi Salvatorelli? Nato a Marsciano l'11 marzo 1886, non essendo ancora presente alcuna scuola superiore nel territorio comunale[3], il giovane Salvatorelli frequentò il Ginnasio e il Liceo Classico di Perugia. Diplomatosi nel 1903, nello stesso anno si trasferì a Roma per iscriversi alla Facoltà di Lettere e Filosofia dove nel 1907 si laureerà con una tesi di carattere storico e filologico dal titolo La politica interna di Perugia in un poemetto volgare della metà del Trecento.
Il primo ambito di interesse del giovane laureato fu quello relativo alla storia del cristianesimo, quello delle origini come quello a lui contemporaneo, e proprio in questo settore Salvatorelli produsse i primi lavori scientifici (recensioni, articoli, saggi, ecc.) di quella che, nel corso della sua vita, sarà una sterminata produzione. Tali interessi lo porteranno nel 1914 a partecipare al concorso per la cattedra di Storia del cristianesimo indetto dall'Università di Roma. L'anno successivo i risultati lo vedranno nella terna vincitrice e così, mentre al suo amico Ernesto Buonaiuti – uno dei principali esponenti del modernismo italiano - andrà la cattedra romana, a lui verrà assegnata quella di Storia della Chiesa all'Università di Napoli con decorrenza dal 16 ottobre 1916. Nel frattempo, però, è scoppiata la prima guerra mondiale. L'Italia ne rimase inizialmente fuori e Salvatorelli decise di schierarsi nel sempre più acceso dibattito tra neutralisti e interventisti che dividerà il Paese durante il primo anno di conflitto. Lo farà sulle pagine del settimanale neutralista "Italia Nostra", prendendo posizione contro l'ingresso in guerra del nostro paese e facendosi presto notare dall'allora direttore del quotidiano "La Stampa" di Torino, Alfredo Frassati. Come sappiamo, l'Italia finì coll'entrare in guerra a fianco dell'Intesa il 24 maggio 1915. Poco dopo, Salvatorelli sarà richiamato alle armi e costretto a partire per il fronte dell'Isonzo. Lì, col grado di sottotenente, prese anche parte attiva ad almeno un'azione militare. La partecipazione alla guerra, però, gli impedì lo svolgimento della regolare attività universitaria, così che poté iniziare il suo primo corso di lezioni solo agli inizi del 1919.
Siamo quindi nel primo dopoguerra, un tempo in cui le cose sembrano cambiare rapidamente e non è chiaro quale piega prenderanno gli avvenimenti. L'Italia uscita dalla guerra è un Paese in crisi, piena di fermenti rivoluzionari e di controspinte reazionarie, in cui le istituzioni liberali iniziano a scricchiolare davanti all'incedere della società e dei partiti di massa e forte è l'instabilità politica. Ed è anche il Paese in cui il 23 marzo 1919 nasce, e rapidamente si afferma come forza eversiva, il movimento dei

Fasci di combattimento di Mussolini (dal novembre del 1921 P.N.F.,
Partito Nazionale Fascista). In questo contesto, Salvatorelli cominciò ad avere collaborazioni più costanti con alcuni quotidiani ("Il Tempo", "Il Resto del Carlino" e, dal dicembre 1919, in particolare "La Stampa") e questo non è un caso. L'interesse che ha presto avuto per il mondo politico a lui contemporaneo[4] si stava infatti tramutando in una sempre più pressante esigenza di impegno civile che poteva trovare maggiore soddisfazione sulle colonne di un giornale piuttosto che dietro alla cattedra universitaria di Storia della Chiesa.
Fu così che a, partire dal gennaio 1921, Salvatorelli accettò la proposta di assumere la condirezione politica de "La Stampa" di Torino. Il grande impegno richiesto dal nuovo lavoro lo rendeva incompatibile con le incombenze accademiche e così l'intellettuale marscianese decise di abbandonare la carriera universitaria per dedicarsi interamente al giornalismo politico sulle pagine di uno dei più importanti quotidiani del tempo[5]. Più in particolare, è proprio sul quotidiano torinese che ebbe luogo la sua battaglia politica antifascista, mossa a partire dal suo convinto orientamento politico liberal-democratico[6]. Una parte della produzione di questo periodo finirà in uno dei volumi più significativi di Salvatorelli, Nazionalfascismo. Pubblicato da Piero Gobetti nel 1923, in esso vennero infatti inseriti i più significativi articoli scritti dall'intellettuale umbro proprio su "La Stampa" (fanno eccezione tre articoli apparsi sul "Tempo" e uno sul "Resto del Carlino") tra l'aprile 1919 e il marzo 1923, riguardanti la nascita, l'evoluzione e l'ascesa al potere del movimento fascista[7]. In tali articoli emerse una visione acuta, originale e lungimirante, oltreché critica, del fenomeno. Tra le più importanti tesi in essi espresse c'è quella riguardante il ritrovamento dell'origine del fascismo in primo luogo tra le fila della "piccola borghesia umanistica", comprendente "le masse degli impiegati dello Stato e degli altri enti pubblici (burocrazia), e dei minori esercenti le cosiddette professioni liberali (avvocatura, medicina, insegnamento, ecc...)"[8]. Nel fare questo, Salvatorelli intese individuare le specificità proprie di tale movimento politico. È infatti vero che il fascismo finì per essere appoggiato anche dalla grande borghesia interessata allo sviluppo di un partito d'ordine in grado di garantire i suoi interessi contro i tentativi rivoluzionari socialisti. Ma le interpretazioni che riducevano il fascismo, da un lato a falange armata del conservatorismo italiano (senza perciò alcuna indipendenza "morale"), dall'altro ad ambiguo movimento in bilico tra tendenze proletarieggianti e reazionarie (dandogli così due moventi ideali, ma entrambi ad esso esterni) non rendevano comprensibile l'originalità del movimento. Per lo storico umbro, infatti, il fascismo si presentò in prima istanza quale difensore di una classe sociale non già rappresentata, la piccola borghesia umanistica appunto. Questa, insoddisfatta della propria condizione mediocre (in senso esistenziale come sociale), finì per ritrovare, a partire dalle "radiose giornate", la propria profonda ragion d'essere nell'ideale tutto astratto della Nazione, della Patria. Da questo punto di vista, il movimento fascista fu in grado, negli anni tumultuosi del primo dopoguerra, di proseguire e mettere a frutto l'opera reazionaria dell'Associazione Nazionalista Italiana – colla quale, d'altronde, finirà per fondersi nel 1923 - risultando però maggiormente capace di radicarsi ed estendere (o estorcere) i consensi e di proporsi come l'unica forza anti-socialista in grado di garantire con ogni mezzo l'ordine sociale esistente. In tali articoli va infine notato come Salvatorelli, fin dal 1919, fu capace di individuare nel fascismo il movimento politico maggiormente sovversivo dell'ordinamento statale liberale italiano sorto col Risorgimento e ciò per una serie di ragioni: per la sua collocazione esterna alle principali classi della moderna società capitalistica; per l'uso della violenza privata, sostitutiva ed esautorante quella statale; infine, perché, disprezzando il libero "gioco parlamentare" e la libera lotta politica, si faceva portatore di una visione autoritaria dello Stato basata sull'identificazione fascismo-nazione-Stato.
Come noto, in seguito alla marcia su Roma (28 ottobre 1922), il re Vittorio Emanuele III assegnavaproprio a Benito Mussolini la carica di Primo Ministro dando inizio al cosiddetto

ventennio fascista. In questo contesto, l'avversione di Salvatorelli nei confronti di tale movimento politico e un lungo rapporto di amicizia con Benedetto Croce lo portò ad essere tra i primi firmatari del Manifesto degli intellettuali antifascisti che, redatto dal filosofo neoidelista, venne pubblicato il 01 maggio del 1925 in risposta al Manifesto degli intellettuali fascisti di Giovanni Gentile.
Poco dopo, il governo di Mussolini stringerà le maglie della propria politica, incamminandosi a passi rapidi verso la realizzazione di un regime totalitario in Italia, tra l'altro attraverso la fascistizzazione della stampa e l'approvazione delle cosiddette "leggi fascistissime". Ciò, ovviamente,ebbe ripercussioni gravi sulla vita e l'attività lavorativa di Salvatorelli, il quale il 9 novembre 1925 fu allontanato da "La Stampa" proprio a causa della sua irriducibile ostilità al fascismo. Col 1926 comincia così per Salvatorelli il quasi ventennale periodo di "pazienza", di quella pazienza però, scrive "che chiamerei dei resistenti, degli "obbiettori di coscienza" i quali, pur tollerando di fatto ciò contro cui nulla potevano, non soltanto non lo consolidarono col loro consenso, ma chiaramente mostrarono il dissenso; e se non poterono pronunciare la formale, diretta condanna, se non poterono svolgere l'aperta opposizione, seppero almeno esercitare quelle attività, predicare quei principi che nella loro positività si contrapponevano agli errori e alle colpe dei dominanti"[9]. Cosa fece, quindi, un intellettuale come Salvatorelli durante il definitivo stabilizzarsi del regime fascista? Scelse di rimanere in Italia e di vivere unicamente della propria produzione intellettuale. Ciò lo portò ad aumentare notevolmente il numero delle proprie collaborazioni, senza peraltro aderire, nei limiti del possibile, ad iniziative editoriali di chiara tendenza filo-governativa ed anzi scegliendosi tra esse i pochi spazi di libertà rimasta e sostenendo ritmi lavorativi pressoché frenetici. Basti notare che tra il 1926 e il 1943 Salvatorelli scrisse almeno quindici opere originali senza contare manuali scolastici o volumi in cui figura da curatore e naturalmente i numerosi saggi ed articoli scritti per i periodici. In particolare – a volerci trovare qualcosa di buona - la cacciata da "La Stampa" permise a Salvatorelli di riprendere gli studi storici e storico-religiosi. Tra le sue opere più significative di questo periodo vanno segnalate almeno le due monografie Vita di san Francesco d'Assisi (1926)[10] e San Benedetto e l'Italia del suo tempo (1929), nonché i volumi L'Italia medioevale dalle invasioni barbariche agli inizi del secolo XI, il Sommario della storia d'Italia. Dai tempi preistorici ai giorni nostri e Italia comunale. Dal secolo XI alla metà del secolo XIV, in cui Salvatorelli sviluppò una sua originale elaborazione unitaria dello svolgersi della storia d'Italia. Inoltre, assai importante fu Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870 pubblicato dalla giovane casa editrice Einaudi nel 1935, ossia in un periodo in cui il regime mussoliniano viveva la sua stagione di massimo consenso nel Paese. Su questo libro basterà qui riferire sinteticamente il giudizio che nel saggio La cultura e il fascismo diede Norberto Bobbio. Egli, individuandone il centro tematico nel pensiero liberale occidentale, lo intese come un monito rispetto alla coeva situazione italiana e ne riscontrò la peculiarità nell'analizzare non il conflitto tra capitale e socialismo o tra borghesia e proletariato, quanto invece quello tra libertà e dispotismo, antitesi principe "di ogni battaglia illuministica in periodi di oppressione"[11]. L'attività di ricerca storica fu portata avanti in questi anni da Salvatorelli anche attraverso contributi a diverse istituzioni e riviste culturali (l'I.S.P.I., la "Rivista Storica Italiana", "Pegaso", "Pan", ecc.). In alcuni casi, invece, la collaborazione gli fu preclusa per ragioni politiche, come risulta, ad esempio, dalla lettera di Arrigo Cajumi del 17 gennaio 1933, nella quale questi scrive tra l'altro a Salvatorelli: "con molto rincrescimento debbo comunicarti, anche a nome del dottor Tumminelli [direttore della rivista citata poco oltre, ndr], che dobbiamo, in seguito a un preciso e personale divieto romano, rinunciare alla tua collaborazione all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA"[12]. Assai importante, tra le altre, sarà la partecipazione alle vicende della rivista "La Cultura" su cui vale la pena di soffermarci qualche riga in più. La rivista in questione permette infatti di affrontare uno dei temi di maggiore interesse nella ricostruzione del

periodo, ossia la possibilità per un intellettuale di esprimere il proprio dissenso nei confronti della dittatura fascista, di poter rimanere fedele ai propri principi (democratico-liberali nel caso in specie), smentendo la necessità di compromissione dovuta alla durezza di quegli anni: il tutto, certo, nei margini di possibilità offerti dal disinteresse o della mancanza di intelligenza degli zelanti custodi della "cultura di regime". Ciò significa, ad esempio, che a Salvatorelli, come ad altri intellettuali antifascisti, restò comunque preclusa fino al 25 luglio 1943 la possibilità di intervenire, non solo, com'è ovvio nell'agone politico, ma anche solo giornalistico con articoli di politica interna[13]. Ciononostante, essi seppero inserire nei loro lavori, riguardanti magari età storiche o personaggi non direttamente riconducibili al momento presente, critiche velate, nascoste, ma non per questo, a saperle individuare, meno taglienti nei riguardi della cultura ufficiale o del regime che si proponeva di salvaguardare ed esaltare. Da questo punto di vista, sono assai interessanti alcuni saggi che Salvatorelli scrisse proprio su "La Cultura". In quello dal titolo Il "De Republica"di Solaro della Margarita che comparve nel fascicolo 9 del settembre 1930, ad esempio, le critiche salvatorelliane alle tendenze reazionarie, all'autoritarismo e alla pochezza intellettuale del conte Clemente Solaro della Margarita, a lungo ministro degli esteri durante il regno di Carlo Alberto, sembrano essere indirettamente rivolte anche al fascismo e al suo capo. Allo stesso modo, ne Il pensiero e l'azione di Cavour per la questione romana, che uscì nel fascicolo 12 del dicembe1930, l'esaltazione del principio liberale di "libera Chiesa in libero Stato", sostenuto e portato avanti nella sua opera politica da Cavour, sembra proprio voler essere una critica alla firma dei recenti Patti lateranensi, attraverso cui Mussolini aveva sì posto fine alla "questione romana" ma costo di notevoli concessioni alle ingerenze ecclesiastiche nella vita dello Stato italiano.

Il periodo di "pazienza" finirà per Salvatorelli, come per molti altri, nel 1943. Centrale, in questo senso, è il suo volume Pensiero e azione del Risorgimento che, pubblicato per i tipi di Einaudi nel marzo 1943, "era infatti un grido di libertà quando la tirannide stava per inabissarsi"[14]. In esso prende forma compiuta la concezione salvatorelliana del Risorgimento italiano unitamente ad una vivace contestazione di natura politica. Il Risorgimento viene infatti letto dallo storico umbro, in aperto contrasto con la storiografia "sabaudista" di regime, come un processo spirituale, popolare e nazionale di lungo corso, prim'ancora che militare. Le sue radici vengono individuate nel Settecento illuminista che rese possibile che i suoi ideali di uguaglianza e libertà venissero trasfigurati dai popoli, in sede nazionale, in battaglie per la propria autodeterminazione. Inoltre, Salvatorelli sottolinea nel volume l'importanza delle influenze culturali e politiche europee nel processo risorgimentale italiano, sottraendolo all'angusto scenario di una pura questione espansionistica sabauda. Senza tutto ciò, il processo di unificazione sarebbe infatti stato nient'altro che una nuova invasione straniera, destinata a breve fortuna. Quanto poi ai protagonisti politici del Risorgimento essi, pur prospettando soluzioni politico-ideologiche differenti - dal radicalismo di Ferrari e Cattaneo al moderatismo di Gioberti, dal repubblicanesimo democratico di Mazzini al liberalismo di Cavour - contribuirono tutti, pur con vincitori e vinti (Cavour fu tra i primi, Mazzini tra i secondi), alla costituzione di un'Italia liberale, capace di evolvere in senso democratico almeno fino alla salita al potere del fascismo. Quest'ultimo, per le caratteristiche che gli sono proprie, viene infatti letto da Salvatorelli come un esempio di Antirisorgimento, ossia di regime che si oppone ad un movimento progressivo inevitabile. In questo senso, il fascismo viene giudicato da Salvatorelli non solo come fenomeno oppressivo per il popolo italiano ma anche antistorico. Con la fine del periodo della pazienza e la caduta di Mussolini nella "notte del Gran Consiglio" (24-25 luglio 1943) ha inizio una fase diversa nella storia d'Italia e nella vita di Salvatorelli e il mio articolo si avvia alla conclusione. Prima di mettere la parola fine, però, ritengo sia doveroso almeno accennare assai rapidamente ad un avvenimento degno di nota ovvero al fatto che, nell'ultimo, tumultuoso anno di guerra, Salvatorelli diede

vita insieme a Guido De Ruggiero, ad una nuova iniziativa editoriale, il settimanale di politica e letteratura “La Nuova Europa”, pubblicato a Roma dal 10 dicembre 1944 al 17 marzo 1946. Tra molti articoli scritti qui da Salvatorelli, direttore della rivista, ritengo valga la pena di citare almeno Presente e avvenire d'Europa che compare nel primo fascicolo. Penso, infatti, che non sia inopportuno porre termine a questa trattazione proprio su alcune parole che Salvatorelli vi scrisse perché, credo, invitino ad una accurata riflessione anche sul nostro tempo presente. In tale articolo, infatti, proponendo la sua visone di una indispensabile rifondazione dell'idea di Europa e dell’unità dei suoi popoli al termine del secondo conflitto mondiale - da opporre tanto ai nazionalismi bellicisti e totalitari, quanto alle grandi potenze mondiali – Salvatorelli scrisse: “l'Europa non può salvare sé e gli altri se non ritrovando se stessa,risuscitando, ricreando lo spirito europeo; spirito fatto di equilibrio e di armonia, di totalità e di distinzione, di razionalità e di moralità. Torniamo alla ragione, alla coscienza, all'umanità: siamo uomini e non superuomini. [...] Essere uomini, ecco l'imperativo supremo”.

Note e indicazioni

1.L’archivio personale dell’intellettuale marscianese (d’ora in avanti ALS) è stato acquisito dalla Fondazione “Luigi Salvatorelli” in comodato gratuito per volontà degli eredi (il figlio Franco e i nipoti Andrea Casalegno e Anna Salvatorelli) l’8 settembre 2003 ed è stato sottoposto ad un intervento di riordinamento e inventariazione da parte della Soprintendenza archivistica dell’Umbria tra il 2006 e il 2011, con il coordinamento scientifico della funzionaria Rossella Santolamazza e grazie all’allora soprintendente Mario Squadroni.

2.La Fondazione “Luigi Salvatorelli” iniziava i suoi lavori a Marsciano l’11 maggio 2002 grazie alla collaborazione tra il Comune di Marsciano - durante l’amministrazione del sindaco Gianfranco Chiacchieroni -, la Soprintendenza archivistica dell’Umbria, la Provincia di Perugia, alcune aziende private - fra cui il quotidiano “La Stampa” di Torino - e gli eredi della famiglia Salvatorelli. Riguardo la sua meritoria attività, va qui almeno ricordato il primo convegno organizzato a Marsciano dal 3 al 6 novembre 2004 in occasione dei trent’anni dalla morte dall’intellettuale, i cui atti vennero pubblicati nel 2008 per i tipi della Nino Aragno Editore in un corposo quanto utile volume dal titolo: *Luigi Salvatorelli (1886 – 1974). Storico, giornalista, testimone*, con la curatela del prof. Angelo d’Orsi dell’Università degli studi di Torino, allora presidente del Comitato scientifico della Fondazione stessa. Per ulteriori informazioni, si veda il vecchio sito della Fondazione (anche se non più aggiornato da tempo) al seguente indirizzo: Fondazione Luigi Salvatorelli - Homepage (consultato il 09/01/2025).

3.Il Liceo scientifico iniziò le sue lezioni il 1 ottobre del 1963 come sede distaccata del Liceo “G. Alessi” di Perugia, ottenendo l’autonomia nel 1974 e, dal settembre dello stesso anno, assumendo il nome di Liceo scientifico statale “Luigi Salvatorelli” (si vedano a riguardo le seguenti pagine web: https://siusa-archivi.cultura.gov.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?TipoPag=prodente&Chiave=32463 e l’articolo *La nostra storia ... Trent’anni*, reperibile all’indirizzo http://www.cronos.it/liceo/30ANNI.HTML, entrambi consultati in data 05/01/2025)

4.Nel 1961, in occasione del conferimento del Premio Marzotto, Salvatorelli redasse un breve scritto autobiografico dal titolo *Profilo ragionato della mia attività e della mia personalità* nel quale scrisse a riguardo: “Mi sembra di poter dire che le mie due vocazioni, di studioso degli avvenimenti passati, e di interprete e critico di quelli in corso - e cioè, di storico e di articolista politico - siano germinate, contemporaneamente e in nesso fra loro, fra i 10 e i 15 anni all'incirca”. Il *Profilo ragionato* è reperibile all’indirizzo web: https://web.archive.org/web/20110706173339/http://lnx.adrsistemi.com/salvatorelli/index.php?option=com_content&view=article&id=101&Itemid=186 (consultato il 09/01/2025).

5.La lettera di dimissioni dall’Università è datata 23 gennaio 1922 e avrà decorrenza effettiva dal 01 febbraio 1922. I documenti relativi si trovano in Archivio Centrale dello Stato, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicolo Professori Universitari, III Serie (1940 - 1970), Busta 416.

6.Sempre nel suo *Profilo ragionato*, scriveva in merito alla sua visione politica: “alla fine della guerra [ndr: la Prima guerra mondiale] mi trovai fermo in una posizione di democrazia liberale e sociale che non ho più abbandonato”.

7.Il libro venne ripubblicato nel 1977 per i tipi Einaudi di Torino con la prefazione di Giorgio Amendola. A questa edizione si farà riferimento di seguito.

8.L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo* cit., p. 15.

9.La frase è di Salvatorelli e si trova nel ricordo di *Guido De Ruggiero politico* in “Belfagor”, n. VI, a. 4(1949), p. 672 ed è riportata in G. Turi, *Luigi Salvatorelli, un intellettuale* cit., p. 94. In quest’intervento Salvatorelli distinguerà questa da un’altra forma di pazienza, “quella dei fiacchi fattisi succubi, dei profittatori fattisi complici” per definire il comportamento degli intellettuali durante il ventennio.

10.Il volume rimane ancora oggi un consigliato spunto di lettura, anche in considerazione della prossima ricorrenza riguardante la morte di Francesco (nel 2026 saranno passati ottocento anni esatti).

11.Il saggio di Bobbio è contenuto nel volume *Fascismo e società*, Einaudi, Torino, 1973 e la citazione si trova a p. 225.

12.La lettera si trova in ALS, serie Corrispondenza, sottoserie Corrispondenza con personaggi del mondo politico e culturale, fasc. Da Cabiati a Di Robilant, sottofasc. Cajumi Arrigo.

13.In questi stessi anni Salvatorelli lavorò anche per quotidiani come “Il Lavoro” di Genova e “Il Resto del Carlino”, pubblicando articoli di politica estera e firmandosi spesso con uno pseudonimo (es: Spectator, Lector, ecc.) proprio perché, notoriamente antifascista, attraverso tale *escamotage* cercava di impedire che gli fossero precluse tali collaborazioni.

14.A. Galante Garrone, *Storico in battaglia*, in “La Stampa” del 12/XII/1986, p.3.

Nel ringraziare sentitamente per avermi dato l’opportunità di partecipare a questa pregevole iniziativa a cui hanno dato vita in quello che è stato il “mio” Liceo, segnalo ai futuri storici e a chiunque sia interessato, oltre agli scritti di Salvatorelli a cui si è fatto riferimento nell’articolo, alcuni utili strumenti per approfondire l’argomento: il già citato volume: D’Orsi A. (a cura di), Luigi Salvatorelli (1886 – 1974). Storico, giornalista, testimone, Aragno, Torino 2008, in cui sono trattati
molti aspetti dell’attività intellettuale e della vita, diversi dei quali esulano dai temi qui affrontati. All’interno del volume è inoltre presente una
pressoché competa bibliografia della sterminata produzione salvatorelliana.

L’inventario online dell’archivio personale di Luigi Salvatorelli, realizzato dalla Soprintendenza archivistica dell’Umbria, consultabile alle seguenti
pagine web: https://siusa-archivi.cultura.gov.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?ChiaveAlbero=200709&ApriNodo=0&TipoPag=comparc&Chiave=200709&ChiaveRadice=200709&RicTipoScheda=ca&RicSez=fondi&RicVM=indice (per le notizie riguardanti la costituzione dell’archivio) e https://inventari-san.cultura.gov.it/inventari/335 (per la consultazione dell’inventario).

L’Archivio storico online de “La Stampa” di Torino, dove è possibile reperire e leggere tutti gli articoli scritti da Salvatorelli su questo quotidiano.

L’Archivio è consultabile gratuitamente alla seguente pagina web: http://www.archiviolastampa.it/ .

Il sito della Biblioteca “Gino Bianco” nel quale è possibile consultare gratuitamente tutti i numeri della rivista “La Nuova Europa”, fondata e diretta da
Salvatorelli, la cui pubblicazione Questo il link: https://www.bibliotecaginobianco.it/?e=flip&id=19 .

Il recente volumetto: D. Mannaioli (a cura di) L'attualità del giornalismo di Luigi Salvatorelli. Per celebrare la memoria di Salvatorelli, storico,
giornalista, condirettore del quotidiano torinese La Stampa, studioso del pensiero politico, della storia d'Italia e d'Europa, Atti del convegno, Marsciano, 20 ottobre 2022, Perugia, Cesvol Umbria Ets Editore,
2022 (Quaderni del volontariato, 14).

Angelella Remo: quando "le frasi più o meno storpiate bastano"... per diventare un antifascista.

Dati anagrafici
Angelella Remo, figlio di Daniele e Maria Marini
nato a Pissignano il 27.08.1909
Comune di Campello del Clitunno
Coniugato con Maria Viola Vaccheri con tre figli
domiciliato a Santa Croce di Margnano n 11
professione: meccanico- riparatore di cicli

Accusa: "pronunciava frasi offensive indirizzo Duce e Regime fascista"

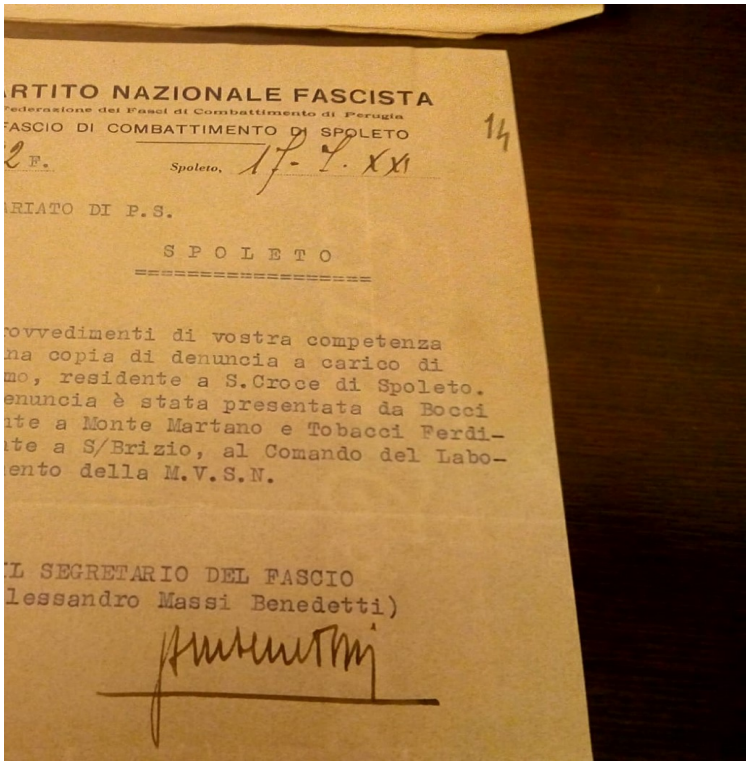
Narrazione eventi

La mattina del 12 luglio 1943 il signor Angelella Remo si trovava al lavoro presso la sua officina di riparazione di biciclette. Essendo l'ora del giornale radio, alcune persone si sono fermate presso l'officina ad ascoltare le notizie, tra i presenti c'erano anche i signori Bocci Nello e Tobacci Ferdinando. Il radio giornale riportava le notizie dello sbarco delle forze angloamericane, avvenuto due giorni prima in Sicilia. Un soldato, presente in officina, comunicava che gli alleati erano già giunti presso Catania. Alla notizia Remo Angelella reagiva con soddisfazione, lasciandosi sfuggire qualche commento contro la guerra ed il regime che l'aveva intrapresa.Questo comportamenconsiderato dai testimoni "disfattista e insultante". Il 17 luglio, cinque giorni dopo, i signori Bocci e Tobacci, denunciavano il fatto presso la sede del Fascio di Spoleto al Comando del Laboratorio Armamento della M.V.S.N. (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale).

Parole di Angelella secondo i testimoni:
"Quel puzzone del Duce sono ben tre anni che ci fa morir di fame, accidente a lui e a chi lo protegge (...) Lui la casa la costruiva con i fondamenti e non come il duce che ha dichiarato la guerra senza sapere il perchè e con l'Italia riluttante"..."magari venissero qui anche domani perchè se non era sicuro ha fatto fare la guerra. (...) gli pigliasse un colpo a quello e a chi lo ha mandato su e che porta la cimicetta" (voleva alludere al distintivo)
Deposizione firmata 1 17 luglio 1943 dal testimone Bocci Nello che definisce gli alleati "nemici".

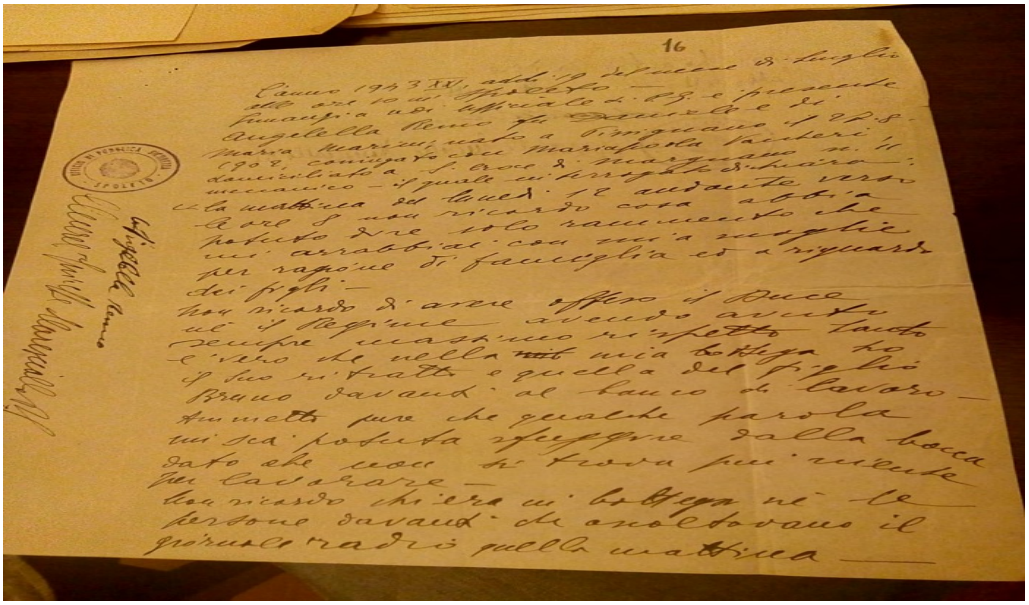
Il segretario del Fascio di combattimento di Spoleto (sign. Alessandro Massi Benedetti) inviò immediatamente una copia della denuncia al Commissariato di pubblica sicurezza di Spoleto che, la sera del 18, attuava il fermo di Angelella Remo. Il 19 il Maresciallo ne raccoglie la deposizione.

Documento 1
segretario del Fascio (foto)



RTITO NAZIONALE FASCISTA
Federazione dei Fasci di Combattimento di Perugia
ASCIO DI COMBATTIMENTO DI SPOLETO
F.
Spoleto, 17-X-XXI
14
RIATO DI P.S.
S P O L E T O
ovvedimenti di vostra competenza
na copia di denuncia a carico di
mo, residente a S.Croce di Spoleto.
enuncia è stata presentata da Bocci
te a Monte Martano e Tobacci Ferdi-
te a S/Brizio, al Comando del Labo-
ento della M.V.S.N.
L SEGRETARIO DEL FASCIO
lessandro Massi Benedetti)

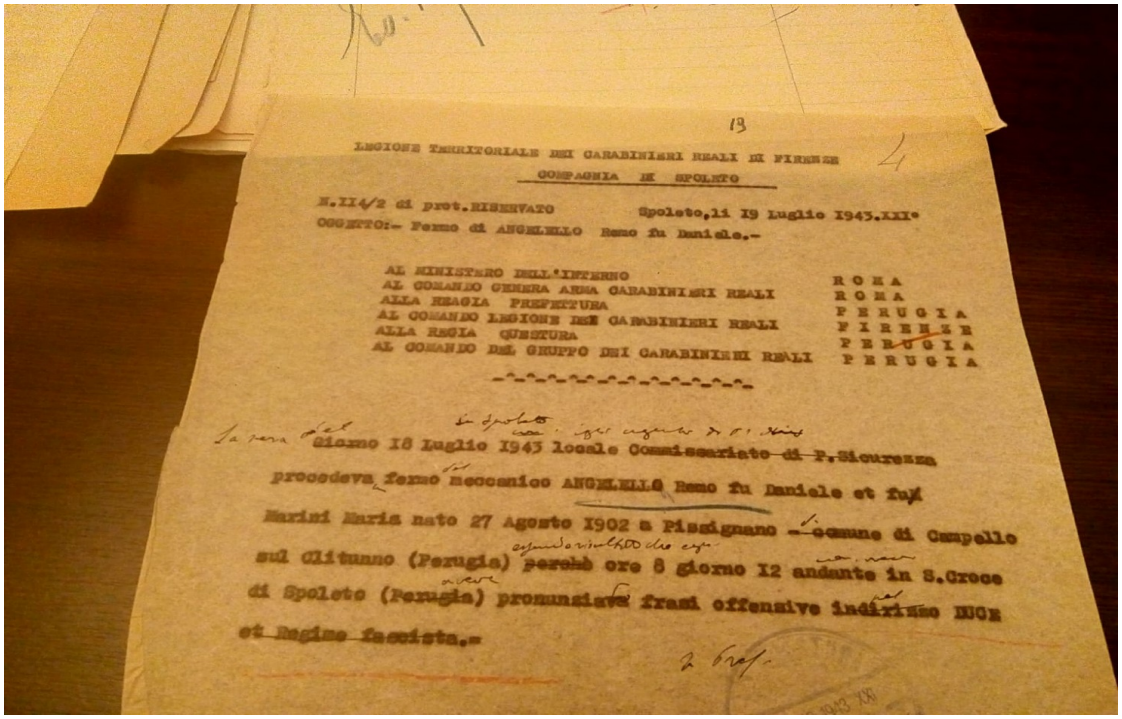
Documento 2 Deposizione



L'interrogato dichara: "La mattina del lunedì 12 andante verso le ore 8 non ricordo cosa abbia potuto dire solo rammento che mi arrabbiai con mia moglie poer ragioni di famiglia ed a riguardo dei figli. Non ricordo di aver offeso il Duce nè il Regime avendo avuto sempre massimo rispetto tanto è vero che nella mia bottega ho il suo ritratto e quello del figlio Bruno daventi al bvanco di lavoro. Ammetto pure che qualche parola mi sia potuta sfuggire dalla bocca dato che non si trova più niente per lavorare. Non rocordo chi era in bottega nè le persone daventi che ascoltavano il giornale radio quella mattina" Contestualmente il Maresciallo convalida il fermo comunicandolo in via gerarchica alle seguenti autorità:

Ministero dell'interno
Comando Guerra dei Carabinieri reali di Roma
Regia Prefettura di Perugia
Comando legionale Carabinieri reali di Firenze
Regia Questura di Perugia
Comando del gruppo dei Carabinieri reali di Perugia

Documento 3 Fermo e fonogramma h 11,30



LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI FIRENZE
COMPAGNIA DI SPOLETO

N.114/2 di prot. RISERVATO Spoleto, li 19 Luglio 1943.XXI°
OGGETTO:- Fermo di ANGELELLO Remo fu Daniele.-

AL MINISTERO DELL'INTERNO ROMA
AL COMANDO GENERA ARMA CARABINIERI REALI ROMA
ALLA REGGIA PREFETTURA PERUGIA
AL COMANDO LEGIONE DEI CARABINIERI REALI FIRENZE
ALLA REGIA QUESTURA PERUGIA
AL COMANDO DEL GRUPPO DEI CARABINIERI REALI PERUGIA

Giorno 18 Luglio 1943 locale Commissariato di P.Sicurezza procedeva fermo meccanico ANGELELLO Remo fu Daniele et fu Marini Maria nato 27 Agosto 1902 a Pissignano - comune di Campello sul Clitunno (Perugia) perchè ore 8 giorno 12 andante in S.Croce di Spoleto (Perugia) pronunziava frasi offensive indirizzo DUCE et Regime fascista.-

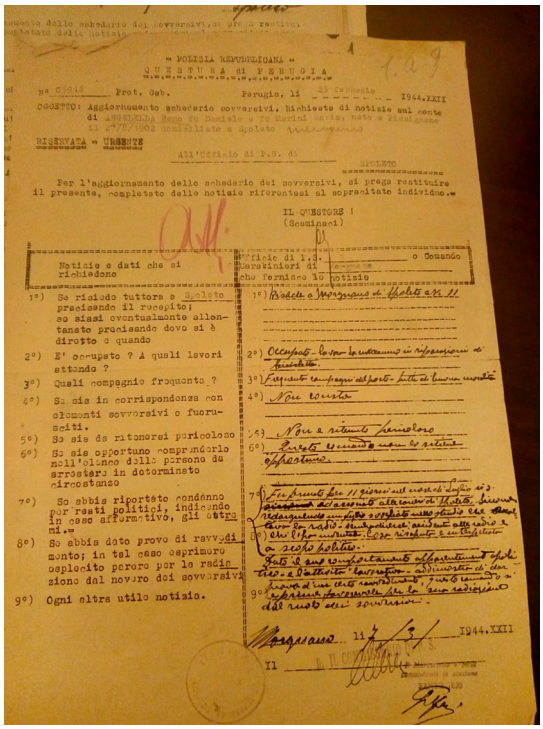
(documento riservato della Legione territoriale dei Carabinieri reali di Firenze, Compagnia di Spoleto)

Dal documento si evinice che i carabinieri di Spoleto dipendevano dalla _Legione dei Carabinieri reali di Firenze.

Il 25 luglio il segretario del Partito Nazionale Fascista di Perugia comunica alla Questura di Perugia il nome di altri testimoni da sentire: Sabatini Mario, Santilli Aurelio e Sabatini Angelo.
Il 27 luglio i testimoni vengono ascoltati e Sabatini Mario conferma quanto già esposto dagli altri testimoni ed aggiunge che "L'Angelella si rivoltò contro la moglie perchè lo romproverava dicendogli di stare attento che c'era gente e di guardare prima di parlare".
Il 28 luglio il Commissariato di Spoleto redige un resoconto dullo stato delle indagini e lo invia come raccomandata urgente alla Questura di Perugia. Nel documento, dopo il riassunto dei fatti, viene aggiunto quanto segue: "l'angelella non è iscrito al PNF ma ha sempre tenuto buona condotta in generale senza precedenti nè pendenze penali. Assidua scoltatore dei bollettini di guerra, li seguiva con dimostrazione di sentimenti almeno apparentemente patriottici. Non risulta che abbia mai appartenuto ai partiti contrari al Regime nè alla Patria e negli ultimi avvenimenti di guaerra dimostravasi addolorato sul come la guerra procedeva."
Pertanto il Commissariato di Spoleto proponeva di diffidare Angelella in base all'articolo 164 del TU delle leggi di PS/X in quanto persona socialmente pericolosa secondo la pubblica voce, e chiedeva ordini su come procedere in quanto il soggetto si trovava ancora in carcere.
Il 30 luglio Angelella viene scarcerato ma rimane diffidato ed iscritto per otto mesi nell'elenco dei sovversivi. Il 2 marzo del 1944 (anno XXII) la **polizia repubblicana** chiede la compilazione del questionario sui comportamenti assunti nel frattempo da Angelella (compagni frequentati, corrispondenze con elementi sovversivi o

fuoriusciti, se da ritenersi pericoloso,o da arrestare in determinate circostanze). Si chiedono inoltre notizie sul comportamento tenuto in questi mesi, se abbia riportato condanne o se invece abbia dato prova di ravvedimenti. In tal caso si procederebbe alla radiazione dall'elenco dei sovversivi.
Il Comandante della stazione di Spoleto afferma che Angelella non è pericoloso, che non si ritiene opportuno arrestarlo preventivamente, che le parole a lui riferite sono state intrerpretate a scopo politico. Inoltre il comportamento avuto in questi mesi è stato corretto, ha dimostrato "prova di un certo ravvediemento" e quindi esprime un'opinione favorevole alla sua radiazione dal ruolo di sovversivo.

Documento 4 Questionario della Questura



« POLIZIA REPUBBLICANA »
QUESTURA di PERUGIA

N° C/1946 Prot. Gab. Perugia, li 29 Dicembre 1944.XXII

OGGETTO: Aggiornamento schedario sovversivi. Richiesta di notizie sul conto di ANGELELLA Remo fu Daniele e fu Marini Maria, nato e residente a [illegible] il 2/7/1902 ammogliato e spoleto [illegible]

RISERVATA = URGENTE

All'Ufficio di P.S. di SPOLETO

Per l'aggiornamento dello schedario dei sovversivi, si prega restituire il presente, completato delle notizie riferentesi al sopraindicato individuo.=

IL QUESTORE !
(Scamirani)

Notizie e dati che si richiedono	Ufficio di P.S. Carabinieri di [illegible] che fornisce la notizia — Comando
1°) Se risiede tuttora a Spoleto precisando il recapito; se siasi eventualmente allontanato precisando dove si è diretto e quando	1°) Risiede a Spoleto via [illegible] n. 11
2°) E' occupato ? A quali lavori attende ?	2°) Occupato lavori campestri in proprietà di famiglia
3°) Quali compagnie frequenta ?	3°) Frequenta compagni del posto tutti di buona condotta
4°) Se sia in corrispondenza con elementi sovversivi o fuoriusciti.	4°) Non risulta
5°) Se sia da ritenersi pericoloso	5°) Non è ritenuto pericoloso
6°) Se sia opportuno comprenderlo nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze	6°) Questo Ufficio è non lo ritiene opportuno
7°) Se abbia riportato condanne per reati politici, indicando in caso affermativo, gli estremi.=	7°) Risulta che il [illegible] [illegible] [illegible]

Commento e conclusione

La scelta del titolo vuole esplicitamente far riferimento al famoso discorso del 3 gennaio tenuto dal Duce alla Camera dei Deputati, nel quale si assume la responsabilità storica, politica e morale dell'attentato a Giacomo Matteotti.
Mentre Mussolini usa questa espressione per minimizzare la sua reale responsabilità, il caso di Remo Angelella è un chiaro esempio di come **frasi più o meno storpiate bastano per diventare un antifascista.** Infatti poche espressioni, dette ingenuamente e dettate dall'entusiasmo del momento, lo hanno reso colpevole di disfattismo e di ingiurie contro il regime e il Duce..
Secondo lo stesso principio i due testimoni, Bocci e Tobacci, posso essere considerati o ferventi antifascisti, e quindi quasi carnefici; o semplicemente preoccupati di essere considerari essi stessi antifascisti. Simili considerazioni derivano da lettura e dall'interpretazione dei documenti.
I due testimoni non hanno immediatamente denunciato il fatto, ma si sono recati presso il Partito Nazionale Fascista, sezione di Spoleto, solo cinque giorni dopo, il che ci fa supporre che non furono mossi da vera convinzione, ma dalla paura di un coinvolgimento.
Questo clima di sospetto e di intimidazione si evince anche dalle parole che la moglie di Angelella quando lo ammonisce di non fare certe considerazioni in pubblico. Infatti bastava solamente la pubblica voce per essere designato come socialmente pericoloso.
Tutta la vicenda di Remo Angelella, e cioè il fermo, la detenzione di 12 giorni, la permanenza per 8 mesi nel registro dei sovversivi, si basa sull'art. 164 del TU di PS secondo il quale:
"Il Questore, con rapporto scritto, motivato e documentato. Denuncia al Prefetto, per l'ammonizione gli oziosi, i vagabondi abituali validi al lavoro non provveduti di mezzi di sussistenza o sospetti di vivere con ricavato di azioni delittuase e **le persone designate dalla pubblica voce come pericolose socialmente**"[1]

L'esame dei documenti suggerisce anche altre considerazioni: crediamo che la fine della vicenda giudiziaria di Angelella non sia solo dovuta all'inccepibilità del suo comportamento, ma anche alla mutata situazione storico-politica. Il documento n 4,datato 25 febbraio 1944.XXII, che stabilisce la radiazione dal registro dei sovversivi, riporta l'intestazione "Polizia Repubblicana. - Questura di Perugia", riferendosi quasi sicuramente alla neonata Repubblica Sociale Italiana, che in quel periodo doveva confrontarsi con i movimenti di Resistenza e ben altro genere di "sovversivi".

Sicuramente la vicenda esaminata non mette in luce la figura di un vero personaggio della Resistenza, ma ha comunque permesso di comprendere quanto sostenuto da Calamandrei:
"La libertà è come l'aria: ci si acconge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni"[2]

1La Corte Costizionale, con sentenza del luglio 1956, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale del presente articolo.
2 Piero Calamandre, Discorso agli studenti milanesi 1955.

Memorie di resistenze

Immagino che, se invece di scrivere un articolo per questa – lodevole innanzitutto perché opportuna iniziativa – che è una "Rivista liceale di Storia", fossi in mezzo a voi e vi chiedessi: «Se vi dico "Resistenza" e "Marsciano", quale nome vi viene per primo in mente?», la risposta non potrebbe che essere una. Una *e trina* per così dire, senza offesa per il profondo significato spirituale e religioso di questa locuzione, quindi: Armando, Giuseppe ed Ulisse Ceci, i "fratelli" Ceci, virgolette d'obbligo perché – come sapete bene – non erano tutti e tre fratelli fra di loro.

È naturale, direi in un certo senso anche giusto che sia così, perché quei tre giovani, tra i 18 e i 20 anni, erano figli di questa città, o meglio di queste campagne. D'altronde la storia della nostra provincia, della nostra regione, ma anche di una parte significativa del nostro Paese, senza distinzioni fra Nord, Centro e Sud, è fatta di campagne che sono spesso un tutt'uno con le città, o cittadine, che le sono vicine. È così per via di quella che, per lungo tempo, è stata la struttura della società italiana, una società in cui l'agricoltura ha perso il predominio (a livello numerico di impiegati) sull'industria solo nel secondo dopoguerra. Per il cardine che reggeva quella struttura, ossia il legame fra chi dà il lavoro e chi lo svolge: il padrone vive nel suo palazzo, o palazzetto, in città; i suoi contadini lavorano le sue terre là, o laggiù a seconda dei casi, poco oltre dove la città finisce.

È una connessione, quella fra la città e il *contado*, solida e attiva: in città ci sono i mercati settimanali e le fiere, per portare a vendere o scambiare prodotti e bestiame; in città ci sono, e dalla città vanno in campagna, i padroni e i loro dipendenti che si recano – anche quotidianamente – in campagna, nella *loro* campagna, non solo – e non tanto – a dirigere i lavori, quanto a controllare che tutto proceda come si deve; e a punire, se ritenuto necessario. I nostri contadini umbri erano in gran parte, lo sono stati fino alla metà degli anni Sessanta del Novecento, *mezzadri*, quindi non proprietari di quella terra che lavoravano, dei prodotti che coltivavano e raccoglievano, del bestiame che "governavano" e da cui traevano quello che poteva offrire, da vivo o da macellato. Proprietari "a metà", ce lo dice l'etimologia della parola, da un termine in uso nel latino medievale. Una metà però solo teorica, che in teoria avrebbe dovuto prevedere un contratto fra il proprietario e il conduttore del fondo agricolo in base al quale, in parti uguali, vengono divisi i prodotti e gli utili del terreno lavorato. Che è di proprietà di una sola parte, che non lo lavora ma ne trae gli utili, avendo inoltre – sempre in teoria – *ope legis* l'obbligo di reinvestirne una parte in migliorie per le condizioni di lavoro e di produttività del fondo. Chiedete ai vostri nonni, vi sapranno meglio di chiunque altro illustrare la differenza, in pratica, tra la teoria della legge e il concreto della vita quotidiana; per averla vissuta di persona, per avere bene in mente i racconti dei loro genitori e prima ancora dei loro nonni. Una vita fatta, anche, di preghiere al padrone affinché, se una siccità prolungata o una grandinata (ebbene sì, c'erano anche un tempo, in un tempo in cui nessuno poteva però stipulare coperture assicurative, o almeno essere tutelato da associazioni di categoria) avevano compromesso il raccolto, si potesse trattenere in casa qualche uovo in più. Per sfamarsi, per dare energia a qualcuno ammalato, per avere la forza sufficiente per stare chissà quante ore sui campi il giorno dopo.

Al 1964, anno in cui per legge la Repubblica italiana ha abolito la mezzadria, i mezzadri marscianesi Armando, Giuseppe e Ulisse Ceci non ci sono arrivati, perché qualcuno li aveva fucilati venti anni prima. Qualcuno che fa parte della storia della guerra combattuta fra il 1940 e il 1943 anche da centinaia di migliaia di contadini, come i loro padri quasi trent'anni prima; voluta, con l'acquiescenza del re, da un dittatore che aveva messo in piedi un regime al potere dal 1922, che avrebbe cambiato parzialmente nome nell'autunno 1943, con l'Italia divisa, due terzi della quale occupata dagli ex alleati tedeschi. Quando la popolazione dell'Italia occupata è posta davanti a una scelta, a cui a quel punto diviene difficile sfuggire: o da una parte, o dall'altra, ed è la guerra *civile*. Tutti scelgono? No, ovviamente, e a coloro i

quali non hanno scelto non deve, mai, essere fatta una colpa.
C'è stato allora chi ha scelto, ed è una minoranza, di prendere le armi, riunirsi in formazioni e sparare contro l'invasore e il suo alleato-subordinato fascista: è la Resistenza armata, quella delle bande, delle brigate, quella che si è presa questo onere, che ne ha pagato le conseguenze, che nella primavera 1945 ha sfilato per le strade e nelle piazze delle città italiane. Che è una parte del tutto, certo la più esposta e protagonist, ma non l'unica. Resistere è una parola che può avere, e in effetti tra il 1943 e il 1945 ha avuto, diverse accezioni. Resistere, in quei due anni, non ha significato solo sparare, ma anche nascondersi, nascondere, disobbedire, contravvenire alla legge in varie forme. Tutti reati che tali erano già da tempo, ma che per la nuova legge del fascista repubblicano e dell'occupante nazista non si pagavano con la punizione fisica o la detenzione, ma con la vita. Per di più, con un perverso meccanismo di dilatazione della colpa (e della presunzione di colpevolezza), a sua volta dai confini giuridici vaghi perché appositamente non determinati, quindi facilmente adattabile a piacimento: reo, quindi meritevole – spesso senza alcun processo, oppure celebrandolo ma in farsa – di essere messo a morte, non è solo colui (o colei) che viene colto in flagrante, ma anche chi lo circonda. Il concetto è semplice, nella sua estrema brutalità, e non è nemmeno inedito, perché quando i militari italiani erano gli occupanti (in Grecia, in Albania, in Libia e nell'Africa orientale italiana, in Jugoslavia) avevano fatto nient'altro che lo stesso: se in questa landa impervia, al margine di questi boschi, dentro questa soffitta o quella stalla, c'è un partigiano armato, anche uno soltanto, vuol dire che c'è qualcuno (la popolazione circostante) che, quanto meno, ne tollera la presenza (ed è un grave reato di omessa denuncia di un ricercato), se non ne condivide e sostiene concretamente l'impegno. Una perfetta correità, insomma; tenendo presente che in un Paese occupato, come l'Italia fra il 1943 e il 1945, per legge dell'occupante (che sia voluta o solo imposta a chi governa quel territorio, poco cambia) è reato punibile con la morte anche soltanto detenere un'arma, se non si è espressamente autorizzati, cosa che tuttavia poteva riguardare quasi esclusivamente gli appartenenti alle forze armate o di polizia.
Erano i Ceci partigiani armati, facenti parte di una formazione, o almeno di un gruppo in qualche modo organizzato? No, anche perché non ve ne erano nella zona di Marsciano, almeno fino alle ultime settimane prima dell'arrivo degli Alleati. Non voglio indugiare troppo a lungo sulla loro storia: la conoscete, ne sentite parlare ogni anno in piazza il 28 marzo, se volete approfondire c'è chi ne ha scritto, illustrando nei dettagli tutti i passaggi della vicenda, in un testo pubblicato con il sostegno del Comune di Marsciano[3]. La colpa, poi rivelatasi mortale, dei tre ragazzi è di essere renitenti alla leva, in un momento in cui quell'atto era punito con la fucilazione, se non altro previa celebrazione di un processo dinanzi il Tribunale militare, combinata con pene "accessorie" nei confronti dei familiari, con varie forme di vessazione fra cui il ritiro della tessera annonaria, indispensabile per comprare cibo in tempo di guerra, fino alla carcerazione. Perché anche i familiari sono colpevoli? Perché padri, madri e chiunque altro facesse parte del nucleo familiare aveva il dovere di convincere il figlio a presentarsi in caserma, o a tornarvi se aveva abbandonato il posto dopo l'arruolamento (ed è il reato, correlato, di diserzione). A stabilire questo era stato un decreto promulgato su iniziativa del ministro della Difesa nazionale della Repubblica sociale italiana (RSI), e capo delle sue Forze armate, il Maresciallo d'Italia, Rodolfo Graziani. Figura che il suo spazio nella storia da criminale se lo era iniziato a riservare un decennio prima, da generale del Regio Esercito al comando delle truppe in Libia e nell'Africa orientale italiana conquistata nel 1935-1936, un'operazione compiuta anche al prezzo di indiscriminati bombardamenti con il gas (vietato dal diritto internazionale dopo le stragi sui campi di battaglia della Grande guerra), mantenuta sotto controllo anche grazie a un'indiscriminata politica repressiva verso

3 A. Bitti, L. Lupi, *Analisi di un eccidio: la fucilazione dei Fratelli Ceci: i fatti, i protagonisti, le testimonianze*, Crace, Perugia 2004.

ogni forma, reale o anche solo presunta, di opposizione o resistenza armata all'occupante.
La storia, o meglio la fine della storia, di Armando, Giuseppe e Ulisse (come dei loro cugini Roberto Ceci e Nello Casaletti, catturati insieme a loro nel casale di famiglia a Monte Lagello, condannati a una lunga pena detentiva ma esclusi dalla fucilazione), è tuttavia ricca di altri dettagli, e ci porta altri elementi, fra i più deleteri di una guerra civile che segue venti anni di prevaricazioni non solo per motivi politici ma anche di appartenenza sociale: denunce, delazioni, spiate, sfruttamento di una posizione socialmente dominante per "farla pagare" a qualche sottoposto talvolta recalcitrante.
Non inizia invece a Marsciano la seconda storia di Resistenz*e* sulla quale voglio intrattenermi in questo articolo. Ma qui, o meglio in una frazione del comune, termina, nei giorni del passaggio del fronte, e la città continua a perpetuarne e onorarne il nome del protagonista. È la storia di Giuseppe Briganti, nato in provincia di Arezzo, a Cortona, nel 1920, uno che ha scelto di resistere mantenendo indosso la divisa d'ordinanza, morto ammazzato dai tedeschi. Una storia a cui mi sento particolarmente legato, perché in questi ultimi anni ho avuto più volte il piacere di essere chiamato a parlare alla sua commemorazione, in quelle belle occasioni organizzate in collaborazione fra il Comune, l'Arma dei Carabinieri, la sezione di Marsciano dell'Anpi.
Prima tuttavia di parlare della vicenda del carabiniere Briganti, è necessaria una breve digressione per inquadrare la condizione e il ruolo dell'Arma durante la RSI e nei confronti dell'occupante nazista. L'istituzione del Corpo, poi Arma, dei Carabinieri reali risale al 1814, per la volontà del sovrano sabaudo Vittorio Emanuele I – fresco di rientro a Torino, dopo la "parentesi" napoleonica – di dotare il suo Regno di un corpo militare con compiti di polizia; non da ultimo, da adibire anche alla salvaguardia della sicurezza del sovrano e della famiglia reale. Un corpo militare, quindi, che solo nel 2000 avrebbe ottenuto il rango di forza armata autonoma dall'Esercito, ma (anche) con compiti di pubblica sicurezza. Nel primo caso, significa che i Carabinieri hanno partecipato, in quanto reparto del Regio Esercito, a tutte le guerre sabaude e poi italiane e che sono infine divenuti parte integrante delle forze armate della Repubblica italiana, prendendo parte – così è ancora oggi – a tutte le circostanze che hanno visto e vedono i nostri militari impegnati nel mondo. Corpo di pubblica sicurezza, in secondo luogo, che a partire dal 1861 avrebbe avuto una diffusione capillare in tutto il Paese, fino alle località più remote, fino a dove è possibile costruire una caserma, e infatti non c'è comune italiano che non ne abbia (almeno) una. Qual è il motto dell'Arma dei Carabinieri, dispiegato sotto il suo stemma? «Nei secoli fedele»; fedele a chi o a che cosa? Allo Stato, alle sue istituzioni e al suo capo, innanzitutto, che si chiami re o presidente della Repubblica. Nulla da dire, né da eccepire, tranne se ci trovassimo nella tarda estate 1943 e ci ponessimo dal punto di vista dell'alleato nazista o del fascismo rinato sotto forma repubblicana. Non che entrambi non avessero a cuore, e come guida, valori come la fedeltà e l'onore, il problema è che ad averli infangati – dal loro punto di vista – era appena stato proprio il re, Vittorio Emanuele III, con il tradimento dell'8 settembre, ossia con l'armistizio stipulato con gli angloamericani e con la fuga dalla capitale verso quella parte d'Italia già liberata (*occupata*, secondo il gergo nazi-fascista) dagli Alleati. Conclusione, che così completa un sillogismo (quasi) perfetto: se il capo è un traditore, chi lo difende è quanto meno infido, meglio cautelarsi. Per fare ciò, tanto per portarvi l'esempio più tragico, il 7 ottobre 1943 le forze naziste occupanti catturano circa 2.000 Carabinieri di stanza a Roma e li deportano in Germania. La neonata RSI, invece, come si comporta nei loro confronti? Devo semplificare, per lo spazio a mia disposizione e per non abusare della vostra pazienza nel leggermi: semplicemente, ne ha bisogno, innanzitutto perché uno Stato che pretende di essere tale deve avere innanzitutto chi badi, armi in mano, alla sicurezza interna e rinnovi la presenza dell'autorità statale fra la cittadinanza. Allora si toglie l'aggettivo Reali dalla carta intestata dell'Arma (così come viene cancellato Regia da quella di questure e prefetture) e si rimettono in

funzione, ammesso che ne fossero mai uscite, caserme, tenenze, comandi di compagnia. Con poche armi, perché la Wermacht, occupando l'Italia, aveva fatto incetta di tutto quello che trovava, e scarsi uomini, perché nello sbandamento dell'8 settembre anche tanti Carabinieri avevano preso la via di casa, cercato di nascondersi temporaneamente o definitivamente (a maggior ragione dopo aver saputo di quanto era toccato ai commilitoni a Roma il 7 ottobre), o si erano subito aggregati alle prime formazioni partigiane in via di costituzione. Numerosi sono anche quei militi dell'Arma che a casa non ci sono potuti tornare, alcuni definitivamente, altri per quasi tutti i due successivi anni. Parlo di coloro che componevano reparti effettivi e operativi del Regio Esercito, ed erano perciò impiegati in vari fronti di guerra, ai quali già dalle prime ore del 9 settembre 1943 l'ex alleato tedesco aveva prospettato una scelta fatidica, non di rado fatale: arrendersi, cedere le armi e passare dalla loro parte; non arrendersi, non cedere le armi, non passare dalla nostra loro, magari anche combattendo per dimostrare questa volontà. A chi è sopravvissuto fra questi ultimi sono toccati quasi due anni di prigionia nei lager tedeschi, ma non come prigionieri di guerra (categoria prevista e tutelata dal diritto internazionale già allora vigente) bensì come "internati militari italiani" (IMI), categoria inesistente che consentiva ai nazisti di fare con loro quello che facevano da anni con ogni sorta di prigioniero, militare o civile che fosse. Furono circa 1 milione i militari italiani catturati dalla Wehrmacht e messi di fronte alla scelta di cui sopra: tolti coloro che optarono subito per seguire i destini dell'Asse, oltre 800.000 finirono nei lager del Reich e, fra questi, circa 650.000 dissero no a ogni forma di collaborazione. Ecco quindi un'*altra* Resistenza, quella degli IMI: fanti, bersaglieri, alpini, marinai, aviatori, carabinieri, finanzieri, e fra di loro soldati semplici, sottufficiali, ufficiali, fino a un certo numero di generali.

Giuseppe Briganti ha scelto invece di rimanere al suo posto, alla caserma di Marsciano, agli ordini del suo maresciallo Pietro Misseri, che veniva da Prato, quindi toscano come lui. Per quale motivo questo giovane carabiniere abbia compiuto questa scelta, lo sapeva solo lui, a noi non è dato formulare ipotesi, non ne abbiamo il diritto e neanche gli strumenti, ma è nostro dovere considerare quello che è stato, che Briganti ha dimostrato. La storia, quella che si fa con le fonti, fra le quali anche tante testimonianze, ci parla del manipolo di carabinieri al comando di Misseri che, come tanti loro commilitoni, fa il proprio lavoro quotidiano, non si oppone esplicitamente al fascismo repubblicano e all'occupante nazista ma si lega sempre di più a quelle figure che a Marsciano rappresentavano l'antifascismo militante, a cominciare dal medico socialista Adolfo Bolli. È un doppio gioco? Sì, certo, ma nel senso più nobile del termine, e si tenga conto che fare il "doppio gioco" in un paese, in una cittadina, è ancora più rischioso che farlo a Perugia (che pure è piccola), per non dire delle grandi città. Perché, secondo un vecchio quanto inossidabile e sempre valido adagio, il paese è piccolo, la gente mormora; in più fascisti e nazisti sono molto interessati a questi mormorii e pagano bene chi si presta a farli. Anche senza mormorii e spiate vere e proprie, tuttavia, ci si può accorgere che una serie di operazioni non vanno a buon fine e succede una volta, due, tre, alla decima le autorità possono insospettirsi e temere che ci sia qualcuno che fa la spia nell'altro senso, cioè contro di loro. Cosa fanno infatti, soprattutto, Misseri e i suoi uomini? Sin dall'autunno 1943 mantengono stretti rapporti con gli antifascisti marscianesi, fatti di – ovviamente – fugaci incontri e – pericolosissimi – scambi di informazioni, soprattutto badando di informarli quando sono in previsioni provvedimenti, ricerche, arresti e via dicendo. Ciò ha permesso di salvare dalla cattura tanti renitenti/disertori, ma anche un gran numero di ex prigionieri di guerra angloamericani, fuggiti dopo l'8 settembre 1943 dai campi dove erano detenuti (e uno di questi era stato allestito anche in spazi annessi alle Fornaci Briziarelli), nascosti nei boschi e nelle campagne di Marsciano e di San Venanzo, potendo contare sull'ospitalità di quella gente, nei loro casolari. Non dimentichiamocelo mai, sempre a proposito di Resistenz*e*: nascondere un qualunque tipo di ricercato si pagava con la fucilazione.

Passano le settimane e i mesi, con l'andare del tempo le autorità fasciste locali si insospettiscono e cominciano palesemente a diffidare di Misseri e dei suoi uomini, costretti così ad allentare i contatti e gli scambi di informazioni con gli antifascisti. Non possiamo escludere, ma allo stesso tempo non vi sono prove certe che lo confermino, e comunque la storia non si fa con i *se*, che la cattura e la fucilazione dei Ceci a fine marzo 1944 rientrino già in questa fase di obbligato, almeno parziale, "disimpegno" da parte dei Carabinieri di Marsciano. Allo stesso modo, non si può negare che sia plausibile. Nell'imminenza dell'arrivo degli Alleati, siamo quindi a inizio giugno 1944, le autorità fasciste e quelle naziste devono prendere in considerazione di smobilitare e ripiegare verso nord. Nel fare ciò, come di norma, vengono diramati ordini a tutte le strutture periferiche civili e militari, che per i Carabinieri comportano il caricare su un camion tutta la dotazione della caserma e raggiungere il loro Comando provinciale a Perugia, per raggrupparsi con le altre caserme in smobilitazione e proseguire verso l'alta Umbria. A quel punto, Misseri, Briganti e gli altri decidono, stavolta palesemente, di disobbedire ma per precauzione, d'accordo con il Comitato antifascista di Marsciano e con il Gruppo patrioti che a quel punto si era costituito, si nascondono in un casolare a Compignano. Sono giorni concitati quelli a ridosso del passaggio del fronte, ne vedremo un altro esempio a breve, truppe che vanno e truppe che vengono, sono le divisioni della Wehrmacht che ripiegano dalla Linea Gustav, solcano le arterie stradali dell'Italia centrale, si abbandonano a violenze e saccheggi; è saltato tutto, anche l'ordine e la disciplina. Il carabiniere ausiliario Giuseppe Briganti si offre per il delicato incarico di recarsi ogni sera, in abiti civili sperando così di dare meno nell'occhio, a mantenere contatti con gli antifascisti di Marsciano. Gli inglesi sono vicini, sono proprio a ridosso, quella della sera del 16 giugno 1944 sarebbe stata, quasi certamente, l'ultima passeggiata-missione clandestina di Briganti, ma è risultata fatale: intercettato da una pattuglia tedesca, è torturato e ucciso il giorno successivo. L'Arma che ha servito, fedelmente nella difesa della Patria minacciata, scegliendo di stare dalla parte giusta della Storia (perché tale era, e che l'altra fosse quella sbagliata non può essere questione di punti di vista), pochi anni dopo ha riconosciuto il suo sacrificio, decorandolo nel 1949 alla memoria con una Medaglia d'Argento al Valore militare. Non c'è bisogno che la trascriva, sapete dove andarla a leggere, dentro quella caserma che gli è stata dedicata nel 1954. Era il 28 marzo di quell'anno quando è avvenuta l'intitolazione, il 28 marzo del primo decennale della Resistenza e della Liberazione dal nazifascismo, che in tutta l'Italia centrale si celebra nell'anno che finisce con il 4, perché qui la guerra è "passata" quasi un anno prima. Si va in piazza con i gonfaloni, le bandiere e via dicendo anche il 25 aprile, quello che ricorda il 1945, che è Festa nazionale, ma tante cittadine italiane hanno una "propria" data. Ricordi tragici, ma di sacrifici che comunque hanno portato al risultato di quel Paese democratico in cui abbiamo la fortuna di vivere. Ricordi di fucilazioni di partigiani, di stragi di civili, di violenze e distruzioni. Ricordi luttuosi, che talvolta, circostanze del calendario, o meglio della storia, preludono alla festa: è così per Marsciano, che il 28 marzo si raccoglie per commemorare i suoi tre figli legittimi processati e fucilati da altri italiani. È una commemorazione con lacrime di tristezza che prelude, di nemmeno trenta giorni, alla festa con le lacrime di gioia, la Festa della Liberazione.

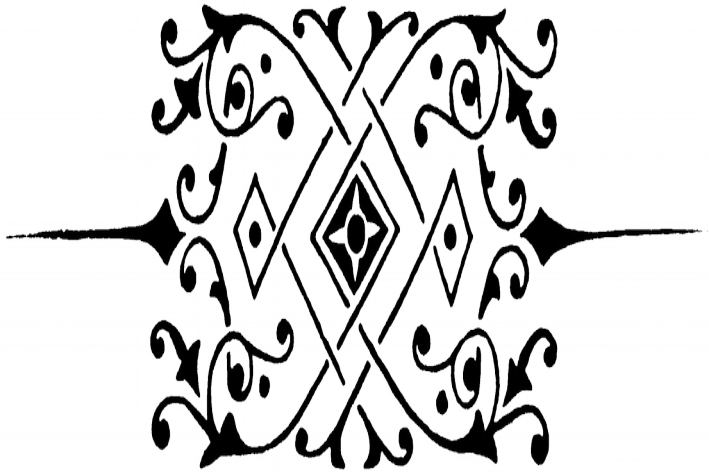
Una fine della guerra che il figlio acquisito di Marsciano Giuseppe Briganti non ha fatto in tempo a vedere: se fosse scampato a quell'agguato, un giorno in più e avrebbe visto arrivare gli inglesi, fra ponti sul Tevere in lontananza e quelli più vicini sul Nestore fatti saltare dalle mine dei tedeschi o dalle bombe sganciate dagli aerei angloamericani, che soprattutto nelle ultime settimane avevano colpito parecchio, le linee ferroviarie e le strade. Una di queste, fra le principali, lambisce Marsciano, è la nostra "superstrada", la E45, la vecchia via Tiberina, parte di quel percorso che dagli anni Trenta era stato pomposamente rinominato "via dell'Asse", perché – pezzo dopo pezzo – congiungeva le due capitali dell'Asse, Roma e Berlino. Come il giovane

carabiniere della provincia di Arezzo, altri due marscianesi non hanno fatto in tempo a festeggiare l'arrivo degli Alleati, la fine di tutti i rischi, la libertà, a poche ore dal momento in cui questa si sarebbe concretizzata. Si chiamavano Giovanni Volpi e Aurelio "Marchino" Fabbri, altri due che avevano scelto di stare dalla parte giusta. Non sono mai state del tutto chiarite le circostanze della loro morte, in modo particolare di Fabbri, quello che è certo è che entrambi muoiono per mano tedesca, nella concitazione delle ultime ore della presenza di questi a Marsciano. Poche ore dopo è tutto finito, i tedeschi se ne sono andati, per sempre, il giorno dopo sarebbero state le jeep britanniche a scavalcare le macerie e arrivare in piazza. È facile immaginare come fra la folla festante non ci fossero né i familiari di Marchino, né quelli di Giovannino; e chissà Emilio e Caterina Boscherini, i genitori di Giuseppe Briganti, quando avranno avuto la notizia del loro figlio carabiniere, se prima o dopo l'arrivo degli inglesi a Cortona, un paio di settimane dopo; a Tuoro sul Trasimeno, quindi ancora in Umbria, ma i km di distanza con la splendida cittadina che ha dato i natali a Luca Signorelli (e, più vicino a noi, a Lorenzo Cherubini) sono davvero pochi, l'ultimo civile italiano è morto per mano tedesca il 3 luglio: era un ragazzo che oggi chiameremmo "disabile" (al tempo si usavano termini più crudi), chissà quale pericolosa minaccia avesse rappresentato!

Grandi gioie insieme a grandi dolori, tristezza. Fatalmente è la vita, dove si alternano, si susseguono, talvolta coesistono in uno stesso ambiente, e in quel tempo, alla fine di una guerra tragica arrivata a chiudere venti anni di dittatura, tutto poteva essere più grande e più potente, anche i sentimenti. Per noi che siamo i nipoti e i pronipoti di quella gente, di chi ha scelto, di chi non ha scelto, di chi ha saputo scegliere, di chi ha pagato per la propria scelta, o solo perché ha voluto proteggere qualcuno di caro nel momento sbagliato, o magari era uno sconosciuto, ma gli è sembrato comunque doveroso farlo, restano tante parole raccontate, scritte, incise sulla pietra. Una di queste è un cippo, posato su uno slargo lungo la strada nel punto in cui si scollina fra Bettona e Deruta, località Cinque Cerri. Lassù si è sparato tanto il 6 marzo 1944, quel giorno l'occupante tedesco aveva deciso di fare un grande rastrellamento, il primo di questa portata che l'Umbria avesse mai visto, per stanare le due brigate partigiane che presidiavano quelle colline. Si è sparato dall'alba fino al primo pomeriggio, ci sono stati morti fra i partigiani; altri, catturati, sarebbero stati fucilati due giorni dopo al Poligono di Tiro di Perugia, tanto non c'era nemmeno bisogno della formalità di un processo...colti in flagranza di reato. In otto avrebbero fatto questa fine, ma se andate in Borgo XX Giugno a Perugia, di fronte all'ingresso del Poligono, vedete che i nomi ricordati dalla lapide sono nove e uno è scritto separato dagli altri. È Mario Grecchi, l'ultimo a cedere il 6 marzo, fino all'esaurimento dei colpi della mitragliatrice: ferito gravemente, aveva trovato anche la forza di sparare, uccidendolo, all'ufficiale tedesco che gli intimava la resa. L'hanno tenuto in vita altri undici giorni, a forza di trasfusioni, per provare a farlo parlare, per riservarsi la soddisfazione di spararglì di persona, sempre al Poligono. Mario era un giovane ex allievo della Scuola militare di Milano, nato in quella città ma cresciuto a Perugia, tornato a Milano nella prima adolescenza proprio per iniziare la carriera del padre, quella carriera militare che aveva portato a fine anni Venti la famiglia a Perugia, tornando a Perugia da diplomato alla Scuola militare, con un futuro in Accademia, e poi da ufficiale effettivo. Chissà che carriera avrebbe avuto, che ufficiale sarebbe stato per quell'esercito che di lì a due anni non sarebbe stato più Regio. Mario però, tornato dalla famiglia a Perugia in quell'infausto inverno fra il 1943 e il 1944 sceglie la strada partigiana, avendo già bene imparato a usare le armi. Era un vostro coetaneo, avrebbe compiuto 18 anni il 30 settembre 1944.

Quel cippo, sul punto in cui è finito il combattimento del 6 marzo ed è iniziata la fine della breve vita di Mario, ha frasi e nomi su tutte quattro le facciate, e purtroppo si intravede ancora la svastica che qualche anno fa una mano indegna ha pensato bene di farci con la vernice (nera, ovviamente). Fra le tante frasi scolpite ne spicca però una, che è un messaggio, un invito, idealmente un abbraccio: «La vostra

gioia di oggi non offende, perché qui si ricordano uomini che hanno amato la vita»; questo è, questo deve sempre essere, impegniamoci non dimenticarcene mai.



Quando la storia dà i numeri

Quanti sono i sette re di Roma? Le mille camicie rosse di Garibaldi? I trecento delle Termopili? I tre re magi? Le quattro Repubbliche Marinare? E persino quanti sono i dieci comandamenti?
Cosa deve insegnare la scuola? E in particolare cosa bisogna insegnare in un corso di storia? Voglio andare in controtendenza: la risposta è "nozioni!" Cioè i fatti, i dati, gli avvenimenti, le date, i contesti, le premesse, gli esiti. È inutile girarci intorno: è da lì che bisogna partire. È necessario conoscere bene gli elementi fondanti, gli accadimenti e la loro successione, i protagonisti. Altrimenti parliamo del niente. C'è il rischio di perdersi dietro buone intenzioni che rischiano di risultare solo vuota retorica se si prescinde dai dati reali. Ma questo basta? Certamente no. Certo, a mio avviso è meglio conoscere i fatti storici principali e saperli collocare nel tempo, piuttosto che millantare chissà quali "profonde" idee basate sull'inconsistenza, e poi sentire castronerie incredibili. La storia, come in realtà tutte le scienze, comprese quelle umane, si basa sulla realtà, che può essere anche astratta o persino ipotetica, ma che deve comunque sempre tentare di partire da elementi oggettivi e ragionamenti logici. Sarà sempre la verità? No, perché altrimenti non sarebbe ricerca, ma alla ricostruzione della verità deve tendere, e quindi deve partire dai dati reali.
Apprendere le nozioni fondamentali vuol dire quindi nozionismo? Tutt'altro. I dati devono essere il punto di partenza per il cammino di una grande avventura fatta di intelletto e di passione, che è ciò che fa innamorare della storia e la rende molto utile per la nostra vita, la rende *magistra vitae*. Come? Proprio in virtù di questo sforzo continuo di restare ancorati ai dati per lanciarsi al contempo oltre, molto oltre, per esplorare i meandri delle dinamiche umane, personali e sociali, per capire come e da dove si origina la nostra realtà, e inoltre affermando un metodo che può valere in ogni aspetto della nostra vita. Si pensi alle *fake news* di cui oggi si parla molto. In realtà sono sempre esistite (il faraone egizio Ramses nel 1274 a.C. non ha mai vinto la battaglia di Qadesh contro gli Ittiti, al massimo pareggiato), anche se le tecnologie di oggi e le tecniche di comunicazione e manipolazione di massa ne hanno accelerato la funzionalità. E come si combattono queste false notizie se non con la costante ricerca della verità, con l'attenzione e l'abitudine a verificare credibilità, origine, significato, obiettivo delle informazioni che ci raggiungono? In sintesi, con lo spirito critico. Bisogna cioè diffidare di tutto? A mio avviso no, se si intende questo in senso estremo. Si rischierebbe di cadere nell'errore opposto, nella trappola invivibile del "tutti mentono, tutto è falso", sulla linea del complottismo poco intelligente. Spirito critico vuol dire valutare, oggettivare, contestualizzare, discernere. Ci serve tutti i giorni, davanti ai messaggi della quotidiana pubblicità commerciale così come di fronte alla propaganda ideologica.
Ma è possibile verificare tutto, ogni singola cosa, in qualunque campo? Ovviamente no, è un'altra estremizzazione che renderebbe la vita invivibile, alienata, paranoica. Allora come se ne esce? siamo impotenti e indifesi? Ancora una volta a mio avviso la risposta è no. Il punto è proprio quello di costruire quotidianamente il nostro spirito critico, la nostra capacità di discernimento. Si sente ripetere in continuazione che la scuola ci forma, che la cultura è fondamentale, che la storia insegna, che la conoscenza ci guida, ma onestamente questo ci risuona spesso come vuota retorica di cui neanche chi lo dice è realmente convinto. E invece non solo è vero, ma lo si può capire proprio in questo confronto tra spirito critico e messaggi che ci arrivano da ogni dove. Li possiamo affrontare solo se abbiamo costruito un serio bagaglio culturale che ci dia gli strumenti necessari a comprendere, selezionare, verificare, contestualizzare, oserei dire persino "discriminare" - nel senso originale del termine. Bisogna acquisire sufficienti conoscenze per poter affrontare ogni tipo di informazione con il giusto bagaglio e con il giusto metodo, e anche per saper scegliere quando è il caso di accettare una notizia senza troppe storie, di chi fidarsi, quando invece occorre approfondire, e quando c'è più di qualcosa di sospetto. O magari cosa è

semplicemente da interpretare nel suo contesto e quindi nel significato reale.
Beh, secondo me nulla è più utile in questo cammino che lo studio e la conoscenza della storia. La quale poi ha anche un altro grande vantaggio indiscutibile: è appassionante. Non è una dichiarazione di fede, lo dicono i fatti. Quando si sente dire "non mi piace la storia, è un mucchio di roba vecchia che oggi non mi serve", bisogna provare compassione. Si tratta di qualcuno che non ha avuto la fortuna di incontrare la vera storia, a cui purtroppo è stato riversato solo quel nozionismo che, come detto, è indispensabile ma se resta da solo è arido e incapace di trasmettere significato. Le nozioni sono invece il primo gradino di una scala: senza di esse non esisterebbe la scala, ma poi l'avventura è salirla tutta fino all'infinito e oltre. Il racconto – come già avete detto proprio su questa ottima e meritevole rivista che a mio avviso va proprio nella direzione giusta – è un bisogno universale dell'umanità. "Stora" vuol dire anche "storie"; quindi cronaca, libri, spettacoli, film, serie televisive, giochi e videogiochi, la nostra stessa vita e quella di chi ci è caro, tutto segue la dinamica della storia. Utilizza gli stessi meccanismi. La differenza è che spesso la storia supera la finzione. Come si fa dunque a dire che non interessa la storia, la quale inoltre è fondante della nostra realtà? Non solo le vicende umane sono appassionanti, ma lo è persino il metodo: se si ama "giocare", mettere alla prova il cervello, affrontare sfide, cercare di comprendere, dipanare misteri e intrighi, capire la connessione tra le cose, ecco, questa è la storia. Armarci di tutto questo è appassionante, e ci fa affrontare meglio la vita e persino le *fake news*.
Mi sono permesso di fare questa riflessione perché è ciò che sta alla base non solo del mio amore per la storia, ma anche di un libro che ho recentemente pubblicato: "Quando la storia dà i numeri". Un libro appunto che si basa sul nozionismo e al contempo lo contesta, che invita a guardare oltre ciò che è dato per scontato ma che non vuole cadere nella diffidenza. Un libro che vuole parlare di numeri e quindi dati oggettivi e però rivela che sono falsi e poi conclude che a volte vanno bene lo stesso. Bizzarro, no? Ma questo è lo spirito, un metodo storico che vuole essere serio ma che passa attraverso la curiosità, anche il divertimento. Per scoprire come ad ogni cosa vada dato il suo giusto peso, vada vista sempre con sguardo nuovo e contemporaneamente attento, basato sui fatti e non sul sentito dire e sulla credulità.
Di cosa parlo nel libro e perché può essere forse interessante e utile? Parlo di numeri che tutti conosciamo, che tutti diamo per scontati, che nessuno metterebbe in discussione. E che invece io contesto, cercando allo stesso tempo di capire come si siano formati e perché. Attenzione, però, c'è una discriminante importantissima: non ho condotto una complicata ricerca storica tra carte segrete e inarrivabili, non espongo teorie complesse, magari con rivelazioni sorprendenti oppure al contrario con conclusioni astruse e persino infondate. No, mi limito a guardare con metodo e sguardo attento quello che è già sotto gli occhi di tutti.
Quanti sono i sette re di Roma? Le mille camicie rosse di Garibaldi? I trecento delle Termopili? I tre re magi? Le quattro Repubbliche Marinare? Persino i dieci comandamenti? Sembrerebbero risposte facili a domande come quella sul colore del cavallo bianco di Napoleone: magari sentirsi fare queste domande all'esame di maturità! E invece no, sono domande trappola. Numeri che si sono consolidati nella tradizione ma che non corrispondono al vero, come chiunque potrebbe facilmente verificare: eppure non lo fa nessuno, o quasi.
Quanti furono i re di Roma? Probabilmente non sette, vista la durata della monarchia, le fasi confuse, e comunque la letterarietà dei racconti relativi ai sette re tradizionali, scelti senz'altro tra i più meritevoli di memoria ma anche i più simbolici, caricati quanto meno di elementi non necessariamente storici. Ma non è questo il punto che affronto io. Il punto è un altro: chi ha sentito parlare di Tito Tazio? Lo ricordate? È il re dei Sabini, quello cui i Romani rubarono le donne nell'a tutti noto Ratto delle Sabine, e che quindi scese in guerra con Roma. Alla fine grazie alle donne fecero la pace, e giunsero ad un accordo: Romolo e Tito Tazio avrebbero regnato insieme a Roma. Tito Tazio è dunque

l'ottavo re di Roma, anzi il primo bis, presente con chiarezza ed evidenza in tutta la tradizione romana, responsabile di molte fondazioni a Roma (una fra tutte la "fondazione" del Quirinale, ancora oggi uno dei luoghi di potere più antichi al mondo), eppure del tutto ignorato quando diciamo "sette re di Roma". Perché? In questo caso probabilmente per una semplificazione funzionale: infatti lui morì prima di Romolo, per cui il suo regno fu quasi una parentesi, e finì per essere coperto dall'ombra ben più ingombrante del fondatore. Un meccanismo di semplificazione che aiuta anche a memorizzare i sette re (essendo poi sette un numero che ha una qualche forma di valore intrinseco nella tradizione umana, probabilmente a causa delle fasi della Luna), ma che comunque nasconde o dimentica una parte di realtà.

Quella della semplificazione mnemonica e della riduzione a numeri che "suonano meglio" è un elemento ricorrente. Ed è proprio qui che scopriamo come non sia un dramma ricorrere a numeri che ci aiutano a ricordare le nozioni. Come dicevo, non si vuole contestare in modo assoluto la bontà di ciò che può essere d'aiuto, non si intende cadere nell'elogio della complicazione oppure nel complottismo del "tutto quello che sai è falso", "non è vero che". Però è un dato di fatto che le semplificazioni cancellino parte della realtà, e proprio oggi il continuo abuso della semplificazione è ciò che alimenta il terreno fertile per le *fake news*, la scarsa comprensione della realtà, e infine l'irrigidirsi delle contrapposizioni con conseguenze nefaste. La realtà è complicata, tutt'altro che semplice. Le semplificazioni sono molto utili se forniscono strumenti pratici per arrivare a una migliore comprensione, non se si limitano ad amputare la complessità per rendercela più comoda ma non vera. Non serve sapere o fare i puntigliosi sui sette/otto re di Roma, serve però acquisire consapevolezza di ciò che realmente è e di ciò che invece è semplificazione.

Un altro esempio con una storia leggermente diversa e un risultato simile ma forse un pochino più controproducente per l'Italia? Le Repubbliche Marinare. Conoscere Venezia, Genova, Pisa e Amalfi, con tutto ciò che comporta in termini anche di democrazia, economia, politica, relazioni internazionali, è molto importante e ci apre una finestra sul mondo, di ieri ma anche di oggi. Ma davvero le Repubbliche Marinare furono quattro? Certo che no: furono molte di più. L'importante per definirle tali (definizione per altro di studiosi di molto successivi) è che avessero certe caratteristiche, vale a dire prevalenza del commercio marittimo, indipendenza, governo repubblicano (di solito legato alle corporazioni e in particolare ai mercanti), moneta, fondaci e rappresentanti nei mercati mediterranei. Da Noli ad Ancona, da Ragusa (oggi Dubrovnik) a Trani a Gaeta, sono molte le città che in Italia furono protagoniste del risveglio commerciale, politico, culturale intorno all'anno mille. E allora perché ne citiamo sempre quattro? SI può forse accettare che siano state le più importanti (anche se ad esempio è a Trani che furono varati i primi ordinamenti del mare), ma il motivo non è quello. La storia è più curiosa, Nel 1941 la Marina Militare italiana decise di adottare nella propria bandiera la tradizione delle Repubbliche Marinare. Per motivi di spazio grafico vennero selezionati quattro simboli, e da questa semplificazione che era banalmente funzionale è derivato poi il fatto che per decenni è andata quasi persa la storia di tanta altra parte d'Italia. C'è sempre comunque un'ambivalenza: siamo sicuri che senza questa semplificazione le Repubbliche Marinare avrebbero avuto altrettanto successo nella nostra memoria?

Un altro caso eclatante che raggiunge molte delle nostre case? I tre re magi, immancabili nei presepi di Natale. Ebbene, non erano tre, e neanche re. Non è una mia scoperta rivoluzionaria: c'è semplicemente scritto nel Vangelo quando racconta appunto l'episodio dei saggi venuti ad adorare Gesù bambino. Il Vangelo parla di "alcuni" Magi, non dà un numero e non parla di re (la critica storica li identifica con sacerdoti della religione persiana). Nel tempo si sono sovrapposte diverse tradizioni, che enumerano da due a dodici magi (anche con i rispettivi nomi, i quali anch'essi cambiano secondo le versioni). Eppure, almeno da noi si è consolidato il numero di tre (in tutta Europa anche ristoranti, alberghi e simili che si chiamano "tre re", "tre

corone" o simili si rifanno a questa tradizione). Probabilmente l'origine del numero tre deriva alla fine dai doni portati dai Magi, quelli sì citati nel Vangelo: oro, incenso e mirra.
Vogliamo venire al caso dei Mille di Garibaldi? Anche qui di spigolature ce ne sarebbero tante, ma limitiamoci all'essenziale. Il succo è semplice: mille è un numero troppo evocativo, semplice, diretto, per non esercitare un fascino ben diverso da quel 1089 che forse più si avvicina alla realtà. Ma finché si parla di mille per intendere 1089 non c'è proprio nulla di male: la storia ha bisogno di appigli e anche di un po' di letteratura, l'abbiamo detto che è un racconto. Però ci sono tante storie dentro quei mille. Ad esempio, la verità è che le truppe Garibaldine crebbero subito di numero appena sbarcate in Sicilia, con migliaia e migliaia di "volontari" che si sono aggregati alla spedizione, compresi mercenari e soldati che hanno cambiato bandiera, picciotti dei boss locali, amici degli inglesi. E poi una storia molto italiana: quando si è definito il numero formale dei garibaldini (a proposito, solo due o trecento indossavano la camicia rossa)? Non subito, ma solo diversi anni dopo, quando emerse la necessità di decidere a chi assegnare benefici, pensioni e simili. Quindi non abbiamo la certezza assoluta che qualche volontario sia stato ignorato dalla lista, e che magari qualcun altro abbia ottenuto il favore di essere iscritto (con relativi benefici) senza aver avuto realmente – diciamo così – un ruolo di primo piano. D'altro canto – ma questa è un'atra storia – il piroscafo che portava i documenti relativi alla conquista della Sicilia affondò misteriosamente. Quello dei mille è un caso dove quindi ha contato anche la capacità evocativa del numero. Ancor più evidente è un altro caso, dove l'emotività, l'evocazione epica potrebbe essere stata decisiva persino nel costruire la storia. Stiamo parlando dei Trecento. In realtà occorre andare per gradi. La prima semplificazione avvenne per l'epopea delle Termopili: trecento spartani da soli contro l'immenso esercito persiano, sconfitti solo da un tradimento. In realtà non erano trecento. Non lo erano esattamente gli spartani, ma questo potrebbe essere il risultato di un calcolo pignolo e trascurabile. Ma non lo erano in assoluto i combattenti delle Termopili, che in realtà erano diverse migliaia appartenenti a una coalizione di città greche. Solo a un certo punto la maggior parte si ritirò, ma in realtà non furono solo gli Spartani a restare. Rimasero anche 700 Tespiesi e 400 Tebani. Ma purtroppo per loro l'epopea di Sparta valeva il loro oblio nella storia. Nota bene: non è uno scoop archeologico, è semplicemente Erodoto che lo ha sempre scritto. Ma come abbiamo visto la memoria è selettiva…
Ed è anche emotiva: per cui la risonanza epica della battaglia delle Termopili e del sacrificio degli Spartani è stata tale che nella storia sono stati narrati altri fatti simili, di eroici combattimenti di pochi contro molti, e spesso col sacrificio dei pochi, che guarda caso erano sempre trecento… Trecento erano i romani Fabi, tutti di una stessa famiglia, che sarebbero stati sterminati dagli Etruschi. Trecento nell'Ottocento erano i giovani di Carlo Pisacane (che non erano trecento, ma suona così bene) che prima di Garibaldi tentarono di sbarcare nel Regno delle due Sicilie per sollevare una ribellione e invece furono massacrati dai contadini campani.
La storia presenta molti esempi di questo tipo, e non tutti i numeri "sbagliati" nascono allo stesso modo e per gli stessi motivi. E se la maggior parte derivano da semplificazioni che comportano una perdita di dati reali ma servono comunque come appiglio mnemonico e anche emotivo, a volte invece c'è dell'altro. Persino la malafede. È il caso della caccia alle streghe. Un tema ricco di informazioni assolutamente sballate ma tese alla rappresentazione di un certo tipo di mondo cui contrapporre la propria ideologia. Quindi un caso pericoloso, esemplare purtroppo di quanto accade ben più spesso di quanto pensiamo. Ci sarebbero tante cose da dire su questo argomento, che si smontano con la più semplice evidenza, eppure persistono nell'immaginario collettivo. La prima e più eclatante riguarda banalmente il periodo storico: la cosiddetta caccia alle streghe non ha nulla a che fare con il Medio Evo, semplicemente si è svolta dopo. E non ha nulla a che fare con l'Inquisizione cattolica, essendosi svolta in grandissima maggioranza nelle aree protestanti e nei tribunali civili. Ma se poi arriviamo ai

numeri veri e propri, scopriamo che uno di quelli che va per la maggiore riporta circa nove milioni di donne arse vive come streghe. Ebbene, è un numero che non sta né in cielo né in terra. Nacque da un libello sensazionalistico redatto nel 1791 n Germania dall'illuminista tedesco Gottfried Voigt, riferito ai dati di un solo paesino, poi proiettato arbitrariamente e persino su basi matematiche scorrette sull'intera Europa. Di questo numero si sono appropriati diversi filoni ideologici che volevano mettere sotto accusa (e ancora lo fanno) certi altri mondi, certe autorità, certi avversari. Ma se invece si va a studiare la documentazione (come dovrebbe fare uno storico) risulta che i casi accertati sono poche decine di migliaia, e che oltre la metà dei processi finiva con l'assoluzione, e per inciso molti accusati erano uomini. Nel mio libro sono contenuti molti altri numeri che rappresentano ciascuno una sfida e una palestra per il cervello e per il nostro spirito critico. Spero anche che possano essere storie divertenti e curiose, perché come ho detto credo fermamente che la storia sia appassionante ma che bisogna anche essere capaci diappassionare, e quindi saper offrire gli stimoli giusti per entrare nei meandri della storia, anche e forse soprattutto attraverso la curiosità e la voglia di indagare, di scoprire, di spingersi più in là. In alcuni casi si tratta di serissimi e rigorosissimi studi accademici, altre volte solo di divulgazione, ma il gusto della caccia e dell'esplorazione e il fascino della scoperta deve essere lo stesso. Nel mio libro a volte ci sono elementi che sono stati a fondamento di parti di civiltà (il mito delle dodici tribù d'Israele e della tribù perduta), oppure cambia poco nella sostanza (i Vangeli non sono quattro perché ne esistono molti apocrifi, ma restano quattro quelli considerati veri dai cristiani). Si può spaziare in ogni campo (i numeri nei nomi di certi Papi sono sbagliati, ma anche la numerazione ufficiale dei Giochi Olimpici contiene delle sorprese), e si può arrivare fino a noi (siete certi di sapere in quanti Paesi si usa l'euro come moneta? E sapete dire quanti sono gli Stati del mondo?). Quello che conta è sempre tenere accesi il cervello e la capacità di riflettere, formandosi via via un bagaglio culturale che ci dà sempre più forza per affrontare la vita e la realtà. In tutti gli anni che abbiamo.

A proposito, quali anni? Perché lo sapete che anche il calcolo degli anni è una mera convenzione basata su un errore, vero? Nel tempo e nelle diverse culture il calcolo del tempo si è affrontato e si affronta in modo diverso, In Occidente (e da qui si è esteso a livello globale) a spaccare la storia è stata la nascita di Cristo, così che noi misuriamo la cronologia in avanti e dopo Cristo. Ma da quando? Nel 525 d.C lo studioso Dionigi il Piccolo decise di smetterla di contare gli anni a partire da Diocleziano (si usava così, insieme ad altri sistemi quali gli anni di regno dell'imperatore o comunque del sovrano in carica) e di partire invece da un evento più importante, più universale: la nascita di Dio, l'incarnazione di Cristo. Il punto non è tanto che probabilmente sbagliò la data di nascita di Gesù (ancora oggi non ne abbiamo piena certezza), ponendo così un punto di partenza arbitrario, un anno 1 probabilmente leggermente successivo all'evento cui si riferisce. Ma il problema più serio è un altro: ai suoi tempi in occidente non esisteva lo zero, per cui l'anno zero nel nostro calendario non esiste, e gli anni passano direttamente dall'1 a.C. all'1 d.C. Cosa che fa sballare parecchi calcoli e genera qualche paradosso. Come il fatto che il primo secolo è durato 99 anni,

Ma in fondo non stiamo parlando di numeri matematici, bensì di numeri storici, e qualche licenza ce la permettiamo. A patto di essere consapevoli e di tenere acceso il cervello. La storia è la vera palestra della mente.